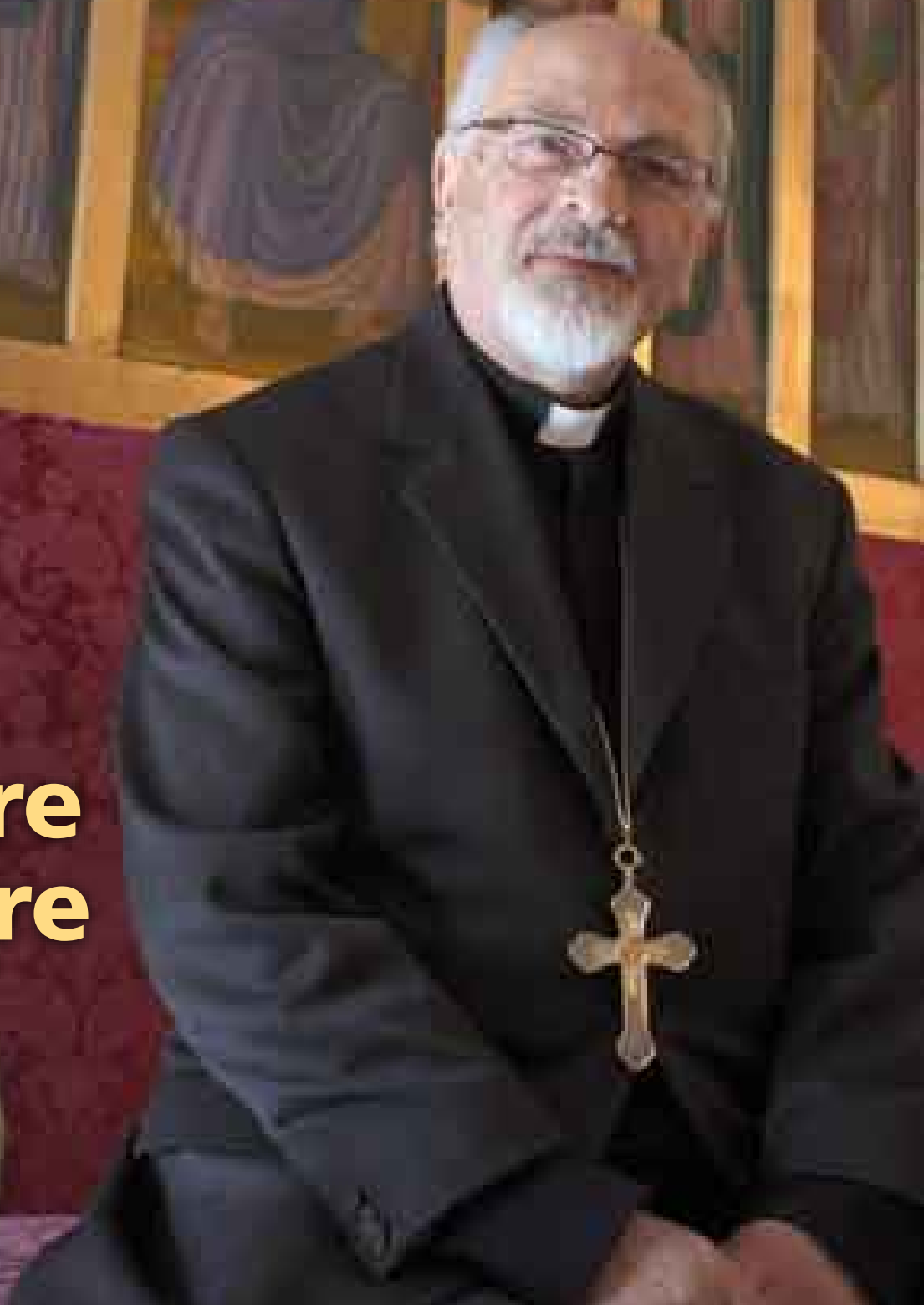


Periodico di informazione
della Provincia Regionale di Ragusa
Anno XXVII - N. 2
Marzo/Aprile 2012



La Provincia di Ragusa

**Pastore
e padre**





PROVINCIA REGIONALE DI RAGUSA

LA GIUNTA

PRESIDENTE

Giovanni Franco Antoci

Beni ed attività Culturali, Università, Gemellaggi

ASSESSORI

Ivana Castello

Cultura, Turismo, Formazione Professionale, Tempo Libero

Giovanni Digiacomo

Bilancio, Tasse e Tributi, Patrimonio e Autoparco, Programmazione negoziata e Politiche Comunitarie

Salvatore Minardi

Viabilità, Polizia Provinciale, Grandi Infrastrutture, Società Miste, Espropriazioni, Concessioni e Licenze

VICE PRESIDENTE

Girolamo Carpentieri

Sport, Edilizia Sportiva, Politiche Giovanili

Salvatore Moltisanti

Politiche Sociali, Politiche per la Famiglia, Politiche Attive del Lavoro e Personale, Spettacolo

Enzo Muriana

Sviluppo Economico e Sociale

Giovanni Scucce

Territorio e Ambiente, Protezione Civile

Riccardo Terranova

Pubblica Istruzione, Orientamento Universitario, Edilizia Scolastica e Patrimoniale

LA DIRIGENZA

DIRETTORE GENERALE

Dott. Salvatore Piazza

Gestione delle Risorse Umane, Personale (ad interim)

VICE SEGRETARIO GENERALE

Dott. Raffaele Falconieri

DIRIGENTI

Dott. Chimico Gaetano Abela

Ecologia

Dott. Salvatore Buonmestieri

Geologia e Geognostica

Ing. Vincenzo Corallo

Pianificazione del Territorio.

Dott.ssa Giuseppina Distefano

Turismo, Cultura, Beni Culturali, Beni Unesco, Spettacolo, Politiche Sociali, Welfare locale, Politiche Attive del Lavoro

Dott. Raffaele Falconieri

Polizia Provinciale, Patrimonio e Autoparco

Ing. Carmelo Giunta

Valorizzazione e Tutela Ambientale

Dott.ssa Lucia Lo Castro

Servizi Economici e Gestione Bilancio

Ing. Salvatore Maucieri

Edilizia Patrimoniale, Sportiva e Scolastica

Avv. Salvatore Mezzasalma

Settore Legale

Dott. Giancarlo Migliorisi

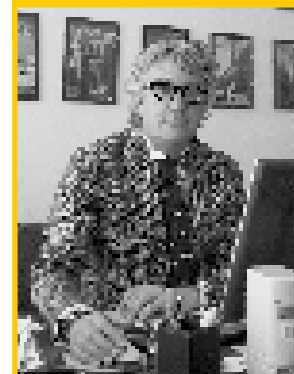
Sviluppo Economico e Sociale, Programmazione Socio-Economica, Politiche Comunitarie, Euromediterranee e Cooperazione allo Sviluppo Tributi, Espropriazioni, Gare, Appalti e Contratti

Avv. Benedetto Rosso

Pubblica Istruzione, Orientamento Scolastico e Formazione Professionale, Università, Politiche Giovanili, Sport e Tempo Libero

Ing. Carlo Sinatra

Servizi Viabilità



editoriale

di Giovanni Molè

In arrivo il Commissario

In un territorio dove spopola il commissario più commissario d'Italia, dominatore incontrastato dei dati Auditel grazie alle sue 'performance' televisive, prepariamoci alla gestione di un Commissario Straordinario per la Provincia di Ragusa. Non si chiamerà Montalbano che ha fatto la fortuna di Ragusa, in termini di promozione turistica grazie ad una fiction tv che continua a raccogliere per ogni riproposizione di nuova serie o di repliche (anche estive) milioni e milioni di telespettatori, ma sarà un 'traflettatore' verso la 'nuova' Provincia. Una Provincia che si trova in mezzo al 'guado' perché in Sicilia dovrà aspettare una nuova legge per conoscere funzioni e competenze. La legge n. 14 di quest'anno ha stabilito, infatti, di demandare ad una successiva legge il riordino delle funzioni e competenze delle Province e di commissariare nelle more Ragusa e Caltanissetta che per motivi diversi sarebbero dovute andare al voto il prossimo 6-7 maggio. La provincia di Ragusa perché in scadenza di mandato elettorale, Caltanissetta perché il presidente in carica si è dimesso avendo optato per la carica di deputato regionale. Una decisione pilatesca quella dell'Assemblea Regionale Siciliana che tiene in piedi il lungo e stucchevole dibattito sull'abolizione o meno delle Province in Italia o sull'istituzione dei liberi consorzi tra i comuni in Sicilia come vorrebbe l'attuale Governatore siciliano Raffaele Lombardo. Anche se nelle ultime settimane ha cominciato a prendere corpo un'altra soluzione: una Provincia di secondo livello. Non più presidente e consiglieri eletti direttamente ma nominati dai consigli dei Comuni che la compongono. E le funzioni e competenze? Resteranno quelle attuali, verranno tagliate o innovate? Tutto in alto mare, si procede a tentoni e non c'è all'orizzonte un progetto politico e costituzionale sulle Province. Tra l'altro è solo una favola che l'abolizione delle Province apporterà solidi tagli alle spesa pubblica per-

ché i dipendenti dovranno essere collocati in altri Enti e, siccome, la maggiore spesa per le Province è quella del personale non si capisce dove stia il risparmio. Sarebbe più opportuno invece avviare una riforma seria ed oculata della pubblica amministrazione e dei servizi prevedendo l'abolizione di Enti, le cui funzioni e competenze potrebbero essere attribuite alle Province, come l'Istituto per le Case Popolari, gli Ato Ambiente e Idrico, i Consorzi di Bonifica. Ma al di là del destino futuro delle Province che è il caso di ribadire non possono essere cancellate perché si violano principi costituzionali, a meno che non si proceda ad una riforma della Carta Costituzionale con una legge adeguata, c'è una fase d'interregno da gestire. E' in uscita il presidente Franco Antoci, dopo più di dieci anni, insieme alla Giunta e al Consiglio ed è in arrivo il Commissario Straordinario che il presidente della Regione Siciliana deve nominare entro la fine del mese di Maggio. Non sarà un passaggio indolore perché gli amministratori in carica, anche nella qualità di semplici cittadini, hanno deciso di impugnare davanti al Tar di Catania il decreto di revoca dell'indizione dei comizi elettorali che l'assessore regionale alle Autonomie Locali ha emesso in attesa della pubblicazione sulla Gurs della legge n.14 di 'commissariamento' della Provincia di Ragusa e impugneranno, come atto consequenziale, quello di nomina del commissario straordinario. Il principio su cui si basa il ricorso è quello della violazione per un cittadino della provincia di Ragusa, in assenza di una nuova legge, di non poter esprimere il voto per il rinnovo degli organi democraticamente eletti cinque anni fa. Si è discusso molto su quale sarebbe stata la migliore (giusta) soluzione: proroga degli attuali organi o arrivo del commissario? Di fatto c'è ed è incontrovertibile che è stato violato il diritto dei cittadini della Provincia di Ragusa di andare al voto. Non è una cosa da poco.



- 1 **EDITORIALE** | In arrivo il Commissario di Giovanni Molè
- 4 **GEMELLAGGI** | Ragusa e l'Oise. Province in fotocopia di Giovanni Molè
- 7 **AUTOSTRADA** | Ragusa-Catania, ora la convenzione di Giovanni Molè
- 9 **VIABILITÀ** | Le rotatorie della sicurezza di Antonino Recca
- 11 **CALAMITÀ** | Silenzio, passa il ciclone Athos di Antonino Recca
- 12 **INCHIESTA** | Circondati dall'amianto di Fabio Tomasi
- 14 **GIOVANI** | Voglio dire... legalità di Andrea Di Falco
- 16 **CARCERI** | Un pallone di speranza di Antonino Recca
- 17 **UNIVERSITÀ** | In 'rete' con Catania di Carmela Minardo
- 18 **CHIESA** | Dieci anni di episcopato di Antonio La Monica
- 20 | I benedettini a Ragusa da 400 anni di Fabio Tomasi
- 24 **ARTE** | Impasto di carne e anima di Elisa Mandarà
- 26 **LETTERATURA** | Il primo poeta dell'età moderna di Salvatore La Lota
- 28 **PALAZZI** | La casa-museo di Titì Appiano di Antonino Recca
- 29 **ARCHITETTURA** | Gagliardi e i suoi disegni di Michele Farinaccio
- 30 | lo parto, tu resti, egli torna di Daniela Citino
- 32 **MUSICA** | Yawp!!! È puro jazz di Daniela Citino
- 34 **FICTION TV** | La prima 'fiamma' di Montalbano di Alessia Franco
- 36 **MOSTRA** | Acate e un cinema che non c'è più di Andrea Di Falco
- 37 **LIBRI** | Memorie di un transessuale di Pietro Monteforte
- 38 | Il "caso Galileo" di Maria Laura Andronaco
- 39 | Io penso negativo. No, anzi di Antonino Recca
- 40 **DIALETTO** | La 'magna opera' di Bucchieri di Pietro Monteforte
- 41 **OPINIONE** | Il dialetto a scuola di Angela Bruno
- 42 **TESTIMONIANZE** | Gli scatti di Leopardi di Alfredo Mandarà
- 43 | Zoom su un'epoca di Elisa Mandarà
- 44 | Leonardo Salvaggio boccia la pista mafia di Elisa Mandarà
- 45 **IMPIANTI** | Uno stadio in 'erba' di Duccio Gennaro
- 47 | Il sacrificio di Vincenzo Barone nello sbarco del '43 di Giovanni Criscione
- 48 **CALCIO** | Ragusa, bello e imbattibile di Michele Farinaccio
- ALBUM** | La corporeità di La Cognata Foto: Maurizio Cugnata - Testi: Elisa Mandarà



La Provincia di Ragusa

Periodico di informazione della Provincia Regionale di Ragusa
Anno XXVII - N. 2
Marzo/Aprile 2012

Direzione e redazione

Palazzo della Provincia - Viale del Fante - 97100 Ragusa - Tel. 0932.675322 - 0932.675888 - Fax 0932.624022
Registrazione Tribunale di Ragusa n.4 del 24 Aprile 1986.
Spedizione in abbonamento postale. Autorizzazione Postatarget Creative n. S2/231/2008
Sito internet: www.provincia.ragusa.it - E-mail: ufficio.stampa@provincia.ragusa.it - gianni.mole@provincia.ragusa.it

Direttore: Giovanni Franco Antoci - Presidente Provincia Ragusa

Direttore Responsabile: Giovanni Molè

Redattore: Antonio Recca

Segretario di Redazione: Enrico Boncoraglio

Fotografie

Giovanni Antoci, Antonio e Massimo Assenza, Tony Barbagallo, Alessia Barbieri, Francesco e Stefano Blancato, Tiziana Blanco, Maurizio Cugnata, Sergio Di Martino, Giuseppe Leone, Valentina Mazza, Giuseppe Moltisanti, Laura Moltisanti, Luigi Nifosi, Giovanni Noto, Lorenzo Salerno, Gino Taranto

Hanno collaborato

Maria Laura Andronaco, Angela Bruno, Daniela Citino, Giovanni Criscione, Andrea Di Falco, Duccio Gennaro, Michele Farinaccio, Alessia Franco, Salvatore La Lota, Antonio La Monica, Alfredo Mandarà, Elisa Mandarà, Carmela Minardo, Pietro Monteforte, Fabio Tomasi

In copertina: Paolo Urso, vescovo di Ragusa
Foto di Maurizio Cugnata

Progetto grafico: Ada Comunicazione

Impaginazione: Emanuele Cavarra www.kreativamente.it

Stampa: Arti Grafiche MORA Srl
Zona Industriale II Fase - Tel. 0932.667009 - 97100 Ragusa

Gli scritti esprimono l'opinione dell'autore.

Ragusa e l'Oise. Province in fotocopia

Rinnovati i rapporti di collaborazione col dipartimento dell'Oise con la visita del presidente Antoci in Francia per dare concretezza ai gemellaggi tra i comuni di Noyon e Breteuil e di Santa Croce Camerina e Giarratana

“ Il dipartimento dell'Oise conta sull'aeroporto di Beauvais che ha un traffico annuo di 4 milioni e mezzo di passeggeri l'anno, grazie ad un accordo con la compagnia aerea Ryanair, che è un modello da prendere ad esempio per il nuovo aeroporto di Comiso ”

Il gran cerimoniere, una sorta di monsieur Richelieu attento, disponibile, carismatico e discreto, è il senatore André Vantomme. Per il dipartimento dell'Oise, nella regione della Piccardia a Nord di Parigi, è un punto di riferimento. È stato senatore della Repubblica, è un grande elettore del presidente del dipartimento Yves Rome, è stato sindaco di Clermont e proprio a lui si deve il gemellaggio prima tra Chiaramonte Gulfi e la città francese che ha guidato per tanti anni e poi an-

che la collaborazione tra la Provincia Regionale di Ragusa e il dipartimento che conta 800 mila abitanti ed ha l'aeroporto di Beauvais che fa quattro milioni e mezzo di passeggeri all'anno, grazie a Ryanair. Proprio le strategie di mercato e il business plan dello scalo hanno catalizzato la discussione tra il presidente della Provincia di Ragusa Franco Antoci e la delegazione iblea composta dal presidente del Consiglio provinciale Giovanni Occhipinti, dal direttore generale Sal-



Antoci e Occhipinti ricevuti dal presidente del dipartimento Yves Rome e dalla moglie Isabel.

vatore Piazza e dal direttore di questo periodico, con il presidente del dipartimento Rome che tra l'altro è anche il presidente della società che gestisce l'aeroporto. La presenza dell'aeroporto ha cambiato il volto (non solo economico) del dipartimento francese perché fare quattro milioni e mezzo di passeggeri all'anno non è uno scherzo da poco e ha portato benessere e posti di lavoro. Tutto l'indotto ha finito per giovare all'aeroporto, capace di creare mille posti di lavoro

in più, per assicurare già il trasferimento da Beauvais a Parigi dei turisti 'mordi e fuggi' che Ryanair fa atterrare in Francia per una visita rapida e veloce a Parigi. C'è anche un collegamento con la Sicilia perché nella pianificazione della compagnia aerea irlandese c'è spazio anche per un volo tra Trapani e Beauvais. Proprio le strategie operative e di marketing dell'aeroporto francese sono state oggetto della lunga discussione tra il presidente Antoci e la delegazione iblea venuta in

Francia per rinnovare il patto di gemellaggio tra la provincia di Ragusa e il dipartimento dell'Oise. Le difficoltà di aprire l'aeroporto di Comiso per la mancata copertura del servizio di assistenza al volo, gli accordi con le compagnie low cost, Ryanair su tutti, sono stati argomenti privilegiati. "L'esperienza di Beauvais - dice il presidente del Consiglio Provinciale Giovanni Occhipinti - è da prendere a modello per il nuovo aeroporto di Comiso, che ha la stessa tipologia di



La delegazione iblea nel dipartimento dell'Oise: Molè, Occhipinti, Antoci e Piazza



Il presidente Antoci visita la zona archeologica di Champlieu



Antoci e Occhipinti nel comune di Noyon accolti dal sindaco Patrick Deguise (al centro), dall'assessore Marini (a sinistra) e dal senatore André Vantomme

quello francese”.

La presenza di un aeroporto attivo e operativo per un territorio cambia l'economia di una provincia. “Il presidente Rome - dice Franco Antoci - ci ha illustrato come l'aeroporto sia stato un volano per tutto il dipartimento dell'Oise ed ha creato, anche tramite l'indotto, più di mille posti di lavoro. Ecco perché non dobbiamo perdere ulteriore tempo per l'apertura dell'aeroporto di Comiso”.

Ma al di là dell'aeroporto sono tanti i punti di contatto tra il dipartimento dell'Oise e la provincia di Ragusa e il patto di gemellaggio che il presidente della Provincia Franco Antoci, a chiusura del suo mandato decennale, ha voluto riconfermare, testimoniano sinergie e collaborazioni che non si fermano solo ai buoni rapporti istituzionali ma che hanno solide basi per sviluppare nuovi rapporti in futuro coinvolgendo i giovani. Ci crede soprattutto André Vantomme, iniziale ispiratore del gemellaggio tra Clermont e Chiaramonte in forza della comune origine delle due comunità come hanno confer-



La delegazione iblea accolta dal sindaco di Breteuil, Jacques Cotel

mato approfonditi studi storici, eccezionale anfitrione. Il senatore francese è impegnato ad allargare il fronte dell'amicizia tra i comuni del dipartimento dell'Oise e quelli iblei e la recente visita delle delegazione iblea ha posto le basi per mettere a frutto fra qualche mese due gemellaggi tra le città francesi di Noyon e Breteuil rispettivamente con Santa Croce Camerina e Giarratana quando questi due centri iblei avranno i nuovi sindaci. Il sindaco di Noyon Patrick Deguise e quello di Breteuil, Jacques Cotel, hanno confermato la disponibilità al presidente Antoci durante gli incontri istituzionali della volontà di allacciare nuovi rapporti commerciali e cultura-

li con la provincia di Ragusa e, in particolare, con Santa Croce Camerina e Giarratana. La popolarità del commissario Montalbano e la sua casa di Punta Secca, nel comune di Santa Croce, sono conosciuti nel comune di Noyon soprattutto da quando l'assessore Marini (ha origini italiane) nel mese di gennaio è stata in visita in provincia di Ragusa. “Abbiamo posto la base per formalizzare i due gemellaggi - dice Antoci - che saranno ulteriore cemento dei buoni rapporti che intercorrono tra la Provincia di Ragusa e il dipartimento dell'Oise che con grande abnegazione il senatore André Vantomme tiene ancora vivi con la sua straordinaria opera”.



Antoci, Vantomme e Occhipinti all'interno del museo di Champlieu



La delegazione iblea visita la cattedrale di Noyon

di Giovanni Molè

Ragusa-Catania, ora la convenzione

Il prossimo atto per la realizzazione dell'autostrada, dopo l'individuazione del concessionario, è la firma della convenzione. Poi la ratifica del Cipe, quindi l'inizio dei lavori

I corridoi della sede dell'Anas di Roma, in via Monzambano, sono familiari ormai ai componenti del comitato ristretto della Ragusa-Catania che, proseguendo nell'azione di monitoraggio per la realizzazione della nuova autostrada, continuano ad incalzare dirigenti e funzionari affinché l'iter sia concluso al più presto e si possa definire la data d'inizio dei lavori. Per i componenti del comitato ristretto, con in testa il presidente della Provincia Franco Antoci, la realizzazione di questa infrastruttura è stata pari alla crescita di un figlio: seguito con apprensione e trepidazione in tutti i suoi passi. Dopo la scelta del concessionario, il primo atto sarà la firma della convenzione. Per avere contezza dei tempi, il comitato ristretto ha incontrato nella sede dell'Anas, il dirigente generale Settimio Nucci, il quale ha seguito tutto l'iter del project financing per individuare il concessionario dell'opera nonché i rappresentanti del consorzio delle imprese Silec, Egis, Mec, Tecnis, Maltauro che sono stati individuati per realizzare l'autostrada Ragusa-Catania. Il presidente Franco Antoci e i componenti del comitato Riccardo Minardo, Sebastiano Gurrieri, Salvo Ingallinera, Roberto Sica e il responsabile del settore Tecnico della Provincia ing. Vincenzo Corallo hanno chiesto al dirigente dell'Anas di conoscere le tappe successive alla definizione della convenzione e quindi all'avvio dei lavori. Per il concessionario erano presenti Massimo Chiabotto di Maltauro e Danilo La Piana di Tecnis. Il dirigente dell'Anas Settimio Nucci ha rassicurato i componenti del comitato ristretto della Ragusa-Catania che i tempi per la firma della convenzione tra Anas e concessionario sono abbastanza brevi e che prima dell'estate si dovrebbe ultimare l'iter che comprende anche la firma del decreto ministeriale di approvazione. Si chiuderebbe così il primo 'step' e il comitato ristretto presenzierà alla firma della convenzione. Successivamente il concessionario svilupperà il progetto definitivo ed esecuti-



S.S. 514 Ragusa - Catania

vo che andrà ad essere sottoposto alla conferenza dei servizi per la definitiva approvazione, prima dell'ultima ratifica da parte del Cipe. Il comitato ha provato a scrivere anche un'agenda degli appuntamenti prevedendo anche una possibile data per l'apertura dei cantieri. “Le date sono relative - ha detto il dirigente Nucci - perché a volte basta un piccolo intoppo di carattere burocratico per far saltare tutto. Ho la consapevolezza che siamo sulla buona strada. Prima dell'estate ci sarà la firma della convenzione tra l'Anas e il concessionario e poi via via tutti gli altri adempimenti. Il 2013 potrebbe essere la data di inizio dei lavori”

“È stato sicuramente un incontro molto proficuo - spiega Franco Antoci, presidente della Provincia e coordinatore del comitato di monitoraggio della Ragusa-Catania - È stato interessante poter contemporaneamente incontrare i dirigenti dell'Anas e il concessionario dell'opera. Abbiamo fatto una scaletta anche rispetto alle tappe future, guardando i vari adempimenti che si muovono sul piano della sicurezza. In verità sono ancora nume-



Il comitato ristretto incontra il dirigente dell'Anas, Settimio Nucci

rosi e vanno seguiti passo dopo passo perché non ci si perda in altre lungaggini. Abbiamo posto anche problemi collaterali, come il completamento del collegamento tra l'aeroporto di Comiso e la 514, ma naturalmente il nodo centrale era quello dell'iter da seguire per pervenire alla firma della convenzione. Spero che prima dell'estate si possa avere la firma della convenzione e il decreto interministeriale che

approvi la convenzione stessa". Nel corso dell'incontro i componenti del comitato hanno sottoposto ai vertici dell'Anas la problematica relativa alle interruzioni sull'attuale tracciato per i danni provocati dal ciclone Athos il 10 marzo scorso chiedendo un sollecito al compartimento regionale di accelerare i tempi della manutenzione.

Siracusa-Gela, un altro passo avanti

Progettata negli anni 1970, l'autostrada tra Siracusa e Gela avrebbe dovuto favorire soprattutto lo sviluppo industriale della Sicilia sud orientale, instaurando un rapidissimo collegamento tra le due aree petrolchimiche. In effetti, solo dal 2008 è possibile fruire dell'infrastruttura viaria e solo per il tratto da Siracusa a Rosolini, facente parte della A18, per una estensione totale di 40 chilometri. Di recente il Commissario europeo per la politica regionale, Johannes Hahn, ha annunciato ufficialmente la decisione definitiva della Commissione

europea, di finanziare con i fondi per lo sviluppo regionale (FESR), il completamento delle rimanenti tratte dell'autostrada Siracusa-Gela. Il progetto esecutivo si trova al momento a Roma presso gli uffici tecnici dell'Anas per la definitiva approvazione. Appena il Consorzio per le Autostrade Siciliane riceverà il via libera, si potrà passare direttamente all'appalto dell'opera, senza ulteriori ritardi, iniziando così la costruzione del nuovo lotto che prevede la realizzazione di altri 19,8 km tra Rosolini e Modica. L'Unione Europea ha deciso di

contribuire con 196,8 milioni di euro su un costo totale pari a 339,7 milioni e l'investimento deriva dal programma Fesr destinato alla Sicilia per il periodo 2007-2013, sotto la voce "reti di trasporto e mobilità", con l'intento di sostenere l'ampio piano regionale di migliorare la mobilità. Nel dettaglio, la tratta Rosolini-Modica, attesa dalla popolazione iblea da decenni, ha l'obiettivo di migliorare i collegamenti nella parte meridionale dell'isola, soprattutto con Siracusa e Catania e completare, in parte, l'anello autostradale attorno alla Sicilia.

di Antonino Recca

Le rotatorie della sicurezza

Ultimate le rotatorie 'Ponte' e 'Pozzo Cancellieri' che hanno eliminato incroci pericolosi di strade provinciali e mettono maggiormente in sicurezza la rete varia

Il miglioramento della sicurezza stradale, nel territorio della provincia di Ragusa, è una delle finalità primarie della politica dell'amministrazione Antoci in materia di mobilità. La realizzazione di rotatorie, in sostituzione di incroci pericolosi su alcune importanti arterie provinciali, ha contribuito ad eliminare potenziali occasioni di gravi incidenti a danno degli automobilisti iblei. Recentemente sono state inaugurate dal presidente Franco Antoci e dall'assessore provinciale alla Viabilità Salvatore Minardi, due rotatorie che erano state progettate da tempo e ritenute necessarie e strategiche per

snellire in tutta sicurezza parte della circolazione stradale. La prima in contrada "Ponte" sulla s.p. n.35 Sottochiamonte-Acate e la seconda in contrada "Pozzo Cancellieri", realizzata all'incrocio delle strade provinciali n. 3 Acate-Sotto Chiamonte e n. 4 Comiso-Grammichele. La realizzazione della rotatoria di contrada "Ponte" ha avuto un costo di 825 mila euro ed è stata realizzata dall'impresa Bono di Montelepre. I lavori eseguiti hanno permesso la trasformazione dell'intersezione delle strade provinciali con la costruzione di una rotatoria e la sistemazione delle aree

agli incroci con realizzazione di cordoli-aiuole, di isole spartitraffico e del relativo impianto di illuminazione, nonché l'omogeneizzazione degli standard prestazionali della rete, adeguando la larghezza della carreggiata ai valori richiesti dalla norma, l'installazione di dispositivi laterali di ritenuta e il rifacimento dell'impianto segnaletico orizzontale. La rotatoria "Pozzo Cancellieri" era attesa da tempo perché l'incrocio in questione tra le due strade provinciali Acate-Sotto Chiamonte e Comiso-Grammichele è stato teatro di diversi incidenti stradali e quest'intervento risolutore per ral-



Le inaugurazioni delle due rotatorie realizzate dalla Provincia in contrada "Ponte" e "Pozzo Cancellieri"





La rotatoria di Contrada "Ponte" sulla Strada Provinciale n.35

lentare il traffico in uscita verso la provincia di Catania è stato considerato improcrastinabile. L'inno nazionale di Mameli interpretato dagli alunni della scuola elementare 'Puglisi' di Acate ha fatto da sfondo alla cerimonia di inaugurazione della nuova rotatoria. "Meno velocità e più vita" è stato lo slogan che gli alunni hanno esibito in un cartello che sintetizza la voglia di sicurezza che la Provincia da tempo esplicita migliorando la rete viaria provinciale e avviando campagne di comunicazione mirate al controllo della velocità. "Per il presidente della Provincia Franco Antoci una grossa soddisfazione aver potuto inaugurare una rotatoria prima della fine del suo secondo mandato, mentre, l'assessore provinciale alla Viabilità Salvatore Minardi ha sottolineato l'importanza di una rotatoria al confine tra le province di Ragusa e Catania e che consente di rendere più sicuro un incrocio che molti hanno battezzato della morte in passato. La rotatoria è costata 700mila euro ed è stata realizzata nell'arco di 12 mesi. "La rotatoria di Pozzo Cancellieri - dice l'assessore Salvatore Minardi - era una delle opere qualificanti del mio assessorato. Averla realizzata è motivo d'orgoglio a conclusione del mandato amministrativo e la conferma che, a volte, l'impe-

gnolo quotidiano viene premiato con la realizzazione di un'opera di questa portata".
"Le due rotatorie realizzate - aggiunge Salvatore Minardi - inserite tra le priorità della nostra amministrazione, è il risultato di un grande lavoro di squadra che ci ha consentito,

nel giro di pochi mesi, di consegnare al territorio due opere strategiche per la viabilità provinciale che accrescono maggiormente la sicurezza delle nostre strade. Ma la programmazione per la realizzazione di nuove rotatorie e l'eliminazione di criticità della viabilità provinciale non finisce qui. Tra breve verranno avviati i lavori di costruzione per realizzare una rotatoria all'incrocio tra la s.p. n.2 Vittoria-Acate e la circonvallazione di Acate. Il contratto d'appalto con la ditta realizzatrice è stato già firmato e abbiamo rispettato così l'elenco delle opere che avevamo programmato all'inizio della legislatura. Confesso che l'ultimazione dei lavori in questione è motivo di grande soddisfazione e ha confermato il nostro impegno di amministratori sino all'ultimo giorno del nostro mandato".

Ultimato il ponte sul canale Porrello (Ispica)

L'attesa è stata lunga ma alla fine il ponte sul canale di bonifica di contrada Porrello sulla s.p. 121 Recupero-Santa Maria del Focallo che congiunge il centro urbano di Ispica con la strada litoranea della spiaggia di Santa Maria del Focallo-Marza, c'è ed è una realtà. Ci sono voluti anni, pressing costanti sugli uffici e sui tecnici ma il 'taglio' del nastro dà il senso della compiutezza di un'opera. Alla cerimonia del taglio del nastro per il nuovo ponte c'era il presidente Franco Antoci, l'assessore provinciale alla Viabilità Salvatore Minardi, l'assessore provinciale alle Politiche Sociali Salvatore Moltisanti e il sindaco di Ispica, Piero Rustico. "Siamo molto soddisfatti - dichiara l'assessore Minardi - perché, grazie ad un lavoro di squadra tra tutte le componenti del territorio, a cominciare dall'assessore Moltisanti, quest'opera è stata realizzata in soli sei mesi con un costo complessivo di 250mila euro, risolvendo problemi tecnici di costruzione, che in passato, avevano impedito la realizzazione di una infrastruttura importantissima per la viabilità ispicese".



Il sopralluogo di Moltisanti e Minardi per i lavori sul ponte

Silenzio, passa il ciclone Athos

Ingenti i danni provocati dal ciclone che ha distrutto migliaia di ettari di serre mettendo in ginocchio l'intero settore serricolo. La Giunta dichiara lo stato di calamità naturale, il Consiglio approva ordine del giorno di intervento della Regione

Chissà perché i meteorologi abbiano voluto dare ad un ciclone il nome di un famoso personaggio de 'I tre moschettieri', il romanzo d'appendice scritto dallo scrittore francese Dumas che certamente agiva in difesa dei più deboli e non provocava danni e distruzione senza una buona causa. Invece il ciclone Athos che ha imperversato nella notte tra il 10 e l'11 marzo di danni ne ha provocato tanti, accrescendo la paura e mettendo in ginocchio un'intera provincia. Il ciclone "Athos", creatosi nel Mediterraneo per una serie di fattori meteorologici eccezionali, si è abbattuto disastrosamente sulla Sicilia e con particolare violenza lungo tutta la fascia costiera del ragusano. I danni sono stati ingenti e a pagare dazio soprattutto l'agricoltura. Le aziende agricole sono state flagellate dal forte vento che ha superato anche i 100 chilometri l'ora, provocando danni soprattutto agli impianti serricoli della fascia trasformata che da Vittoria si estende sino a Pozzallo. Sono state scoperte migliaia di ettari di serre e i danni alle produzioni hanno sfiorato i dieci milioni di euro. Per venire in contro alle difficoltà del settore agricolo, già estremamente provato dall'attuale crisi economica che ha colpito tutto il comparto, la Giunta Provinciale presieduta da



Ragusa. Il ciclone Athos ha abbattuto alcuni muri della zona industriale

Franco Antoci, su proposta dell'assessore allo Sviluppo Economico Enzo Muriana, ha dichiarato lo stato di calamità naturale per i danni provocati dal ciclone al territorio provinciale. La Giunta, ha preso atto che i maggiori danni per la violenza dell'inusuale fenomeno meteorologico, si sono verificati nella fascia costiera iblea che va, senza soluzione di continuità, da Acate fino ad Ispica, dove insistono per la maggior parte le coltivazioni dei prodotti orticoli in serra e a campo aperto. All'interno invece, le forti piogge che hanno flagellato la provincia di Ragusa per più di 24 ore, hanno provocato l'eccezionale ingrossamento del fiume Dirillo, causandone in alcuni tratti l'esondazione con il conseguente allagamento dei terreni dallo stesso fiume attraversati e che ha comportato la chiusura della s.p. n. 31 Scoglitti-Alcerito. Anche il Consiglio Provinciale si è occupato dei danni del ciclone Athos. Ha approvato all'unanimità un ordine del giorno sull'argomento nel quale si chiede al presidente della Regione Siciliana che assuma interventi urgenti volti a mitigare gli effetti calamitosi del ciclone Athos.



La violenza del vento ha divelto la copertura di una stazione di servizio

di Fabio Tomasi

Circondati dall'amianto

Cifre agghiaccianti in provincia di Ragusa su un fenomeno che presenta forti rischi per la salute. Seicento i lavoratori dichiarati esposti all'amianto che non godono di alcun monitoraggio sanitario



“L'amianto, purtroppo, è dappertutto. Non vogliamo fare terrorismo psicologico, ma occorre che si prenda coscienza di un problema troppo sottovalutato anche nella provincia di Ragusa”. Un allarme lanciato più volte da Salvatore Occhipinti, presidente provinciale dell'Osservatorio nazionale amianto, in particolare in occasione di diversi dibattiti e convegni. “Non ci stancheremo mai di ripetere nei focus che abbiamo promosso – aggiunge Occhipinti – quali sono i rischi che si corrono, a cominciare dal pericolo per

la salute dell'uomo che è connesso alla capacità dei materiali in amianto, o asbesto, di rilasciare fibre potenzialmente inalabili quando i manufatti in questione non sono in buone condizioni o vengono deteriorati da azioni meccaniche. L'esposizione a tali fibre è causa di patologie gravi e irreversibili dell'apparato respiratorio, come l'asbestosi e il mesotelioma”. Il mesotelioma è un tumore maligno, particolarmente aggressivo, che può colpire le membrane sierose di rivestimento dei polmoni (pleura) e degli organi addominali (peritoneo), ed è

quasi inesistente nella popolazione non esposta ad asbesto. Un tempo era considerato rarissimo, ma negli ultimi decenni la sua frequenza è aumentata notevolmente in conseguenza dell'esposizione alle fibre di amianto. Per coloro che hanno lavorato a diretto contatto con queste fibre, il rischio di sviluppo del mesotelioma è maggiore, tuttavia è stato riscontrato anche in persone la cui esposizione era stata minima. Non esiste, quindi, una soglia di rischio minima, al di sotto della quale la concentrazione di fibre di amianto nell'aria non è pericolosa: in teoria, l'inalazione anche di una sola fibra può causare il mesotelioma. La latenza di questa subdola patologia è molto lunga: potrebbe non manifestarsi per 20 o addirittura 45 anni dopo l'esposizione.

“Un esempio di come questa problematica sia troppo spesso sottovalutata sono i seicento lavoratori del capoluogo ibleo – denuncia il presidente provinciale dell'Osservatorio – dichiarati esposti all'amianto che non godono di alcun monitoraggio sanitario. A ciò si aggiunge la presenza di questi materiali, il cui impiego in Italia è fuori legge dal 1992, in molte case, in edifici pubblici e in ambienti di lavoro. Siamo di fronte a un'emergenza che non sembra avvertita come tale dalle istituzioni e dalla cittadinanza ma che impone azioni di bonifica indifferibili. Oggi le operazioni di rimozione e bonifica, molto costose, sono totalmente a carico del cittadino, e ciò incrementa il fenomeno delle discariche abusive di eterniti”.

L'allarme lanciato dal presidente Occhipinti trova un triste riscontro anche nella relazione che accompagna la registrazione dei casi di mesotelioma in Sicilia alla data del 30 giugno 2008. Sono 692 i casi registrati (mesotelioma certo, probabile e possibile). Il maggior numero si osserva negli uomini (76,73%), mentre l'età media alla diagnosi per entrambi i sessi è di circa 68 anni. La distribuzione per provincia vede il poco invidiabile primato di Palermo, con oltre il 32% della casistica (Catania 17,05%; Siracusa 14,31%; Messina 11,27%; Agrigento 7,8%; Ragusa 5,49; Trapani 5,64; Caltanissetta 4,48%; Enna 2,46%). Per quanto riguarda la provincia iblea, i casi di mesotelioma al peritoneo sono 5 e alla pleura 33, e sono così distribuiti per comune di residenza: Vittoria 8, Ragusa 7, Pozzallo 6, Modica 3, Comiso 4, Ispica 4, Scicli 2, Acate 2, Giarratana 1, Santa Croce 1.

“Di fronte a questi numeri poco rassicuranti abbiamo chiesto e continueremo a chiedere – prosegue il presidente Occhipinti – una mappatura delle aree a rischio su tutto il territorio ibleo al fine di programmare e avviare un processo graduale di bonifica mirata. La prevenzione è sempre l'arma più efficace. L'impegno dell'Osservatorio, in questo senso, spazia dalle attività di sensibilizzazione, formazione e informazione su tutti gli aspetti della problematica 'amianto' all'assistenza di indirizzo sanitario per i lavoratori colpiti da asbestosi o da altre patologie correlate, con l'indicazione dei centri specializzati nella diagnosi e nella cura, compresa l'assistenza giuridico-legale. A ciò si aggiunge la recente realizzazione di un cortometraggio, Lamiantu, il cui obiettivo è quello di sensibilizzare la collettività oltre i confini del nostro territorio e di promuovere risposte adeguate al problema”.

Lo smaltimento non è facile

Oggi la bonifica pesa interamente sulle spalle del privato, con costi elevati, anche perché il manufatto in amianto, dopo l'incapsulamento e lo stoccaggio a Palermo, viene trasportato in Germania. L'inertizzazione, rispetto allo smaltimento in discarica, è la strada migliore. La discarica infatti presenta diversi svantaggi, primo fra tutti la difficoltà nella scelta del sito, che deve avere caratteristiche geologiche e morfologiche assolutamente adeguate. Poi sono da considerare tutti i rischi connessi al deterioramento delle strutture dell'impianto per l'azione del tempo.

Gli inertizzatori, invece, modificando la struttura molecolare del manufatto, offrono una soluzione definitiva al problema. In Italia gli impianti di inertizzazione da realizzare dovrebbero essere due, uno al nord e l'altro al sud. L'ostacolo più grande è rappresentato dai costi troppo elevati di questa tecnologia. Basti pensare che il costo della realizzazione dell'impianto attivo in Francia è pari a 30 volte quello per lo smaltimento in discarica, che rimane comunque un palliativo. La discarica infatti non rappresenta una soluzione definitiva perché l'amianto è un elemento che non deperisce nel tempo”.



Marcello Perracchio durante le riprese di "Lamiantu"

Un docu-film sul fenomeno

S'intitola 'Lamiantu', il docu-film prodotto dall'Ona provinciale, diretto dalla regista Nadia Tumino con la partecipazione degli attori Fabio Messina e Silvia Scuderi ed è stato girato in parte nella sede di Ragusa dell'Ona, nelle sedi del Comune di Ragusa, e in parte nel territorio di Priolo Gargallo. Nell'operazione è stato coinvolto l'attore Marcello Perracchio (il medico legale già nella fiction de "Il commissario Montalbano").

Il docufilm, di circa 20 minuti, presenta due storie parallele di vite stroncate dalla polvere killer: quella di una famiglia calabrese emigrata nel nord Italia e quella di Lucia Masuzzo, superstite della fabbrica della morte di Targia, che racconta la sua odissea della sua vita tra morte, malattia e solitudine.

Il 'corto' è stato proiettato lo scorso anno al Festival del cinema di frontiera di Marzamemi e allo Sciacca FilmFest ed è stato presentato all'International film festival di Miami.



Le riprese di "Lamiantu"

Voglio dire... legalità

Un progetto finalizzato alla valorizzazione del protagonismo giovanile e sull'approccio partecipativo con la formazione e le attività di sensibilizzazione che hanno avuto un carattere prevalentemente interattivo ed esperienziale



Il protagonismo giovanile al centro del progetto "Voglio dire..."

I giovani protagonisti di sé e del territorio. È stato questo l'obiettivo del progetto "Io voglio dire...", promosso dal ministero della Gioventù, nell'ambito dell'Accordo di programma quadro sul mondo giovanile, dall'assessorato regionale della Famiglia, delle Politiche Sociali e del Lavoro.

L'ente capofila del progetto è stata la cooperativa "Città Solidale" di Ragusa. Ma hanno aderito anche la Fondazione San Giovanni Battista di Ragusa, l'Enaip di Ragusa, l'Asp Ragusa, la Camera di Commercio di Ragusa, il Consorzio

universitario ibleo, l'associazione "Oltre la tenda" di Vittoria, l'Associazione italiana per l'assistenza ai diabetici e l'Associazione siciliana della stampa sezione di Ragusa. Partner esterni sono stati la Provincia Regionale di Ragusa e la Città Ragusa.

"Io voglio Dire..." è stato un progetto finalizzato alla valorizzazione del protagonismo giovanile, rivolto a ragazzi e ragazze di età compresa fra i 15 e i 30 anni. Destinatari privilegiati sono stati i giovani della fascia d'età 19-25 anni: studenti; ragazzi attivi in associazioni



I giovani protagonisti del progetto "Voglio dire..."

e centri giovanili, studenti degli ultimi anni delle scuole superiori. Ma anche detenuti. Tant'è vero che, tra gli altri, sono stati coinvolti i giovani della Casa circondariale di Modica, attraverso la visione e l'analisi di una serie di film da "Jerry Maguire" di Cameron Crowe a "Cindirella Man" di Ron Howard. Si tratta di film che si basano su un modello narrativo: la struttura restaurativa in tre atti ideata da Syd Field. La teorizzazione della forma in tre atti deriva dalla nozione aristotelica secondo la quale ogni dramma ha un inizio, un intermezzo e una fine, e le parti devono essere tra loro proporzionate. L'ideologia che sta alla base della struttura in tre atti attiene alla redenzione laica e umanista del personaggio principale.

Il progetto "Io voglio dire..." è stato articolato in due sezioni: "...E dire giusto" e "...E dire in tanti modi". Sono stati affrontati i temi della legalità e della multiculturalità, avendo come obiettivo quello di coinvolgere i giovani per dare loro voce ed occasione di crescita.

Giuseppe Di Grandi, presidente della "Città Solidale", ha chiarito le caratteristiche metodologiche del progetto.

"Si è puntato molto – ha detto Di Grandi – sull'approccio partecipativo con la formazione e le attività di sensibilizzazione che hanno avuto un carattere prevalentemente interattivo ed esperienziale, in cui è stata data grande importanza alla comunicazione condivisa come modalità per favorire conoscenza, confronto,

coinvolgimento attivo dei giovani".

L'elemento caratterizzante, secondo Di Grandi, risiede nel fatto che "le attività espressive sono state ideate, pianificate e gestite dai giovani, opportunamente assistiti da consulenti e tutor".

Un altro aspetto su cui ha posto l'accento il progetto è stata la comunicazione positiva. "L'obiettivo – ha continuato Di Grandi – è stato quello di fornire strumenti e di sviluppare capacità che possano aiutare i giovani a valorizzare gli aspetti positivi e propositivi degli accadimenti e della realtà sociale, quindi a guardare il mondo e loro stessi da un punto di vista diverso, contribuendo a diffondere fiducia e uno stile comunicativo e relazionale positivo". Gianni Molè, segretario provinciale dell'Assostampa, è convinto che il progetto sia stato

"un valido strumento per un'informazione più corretta anche per i giovani che si affacciano alla professione e che dovranno ispirarsi e ancorarsi ai principi deontologici sanciti dal codice di autoregolamentazione della categoria".

A questo proposito, un seminario di particolare interesse del progetto è stato "Giornalisti e giornalisti contro la mafia", in cui sono state ripercorse le vicende umane e professionali degli otto cronisti siciliani uccisi dalla mafia e sepolti dall'indifferenza: Cosimo Cristina, Mauro De Mauro, Giovanni Spampinato, Giuseppe Impastato, Mario Francese, Giuseppe Fava, Mauro Rostagno, Beppe Alfano.

Un pallone di speranza

Lezioni di calcio a 5 per i detenuti del carcere 'Piano del Gesù' di Modica coinvolti in un progetto finalizzato a favorire il loro reinserimento sociale

È notorio che, a volte, lo sport entra in carcere quasi esclusivamente per tenere compagnia e divertire i detenuti. Come unico obiettivo apparente il gioco, in effetti, fare sport in carcere non vuol dire creare false illusioni o sogni per evadere in altri spazi esterni e in altri tempi, ma sport per crescere interiormente, uno svago vissuto liberamente, sia con la mente che con il corpo, come un nuovo modo d'esprimersi, socialmente accettato da chi sta fuori le mura. Per concretizzare questo nuovo modo di intendere lo sport all'interno delle case detentive di Ragusa e Modica, un progetto di attività motoria dedicato ai detenuti, messo a punto dall'assessore provinciale alle Politiche Sociali, Salvatore Moltisanti.

"Ritengo - afferma Salvatore Moltisanti - che sia un preciso dovere etico per un amministratore pubblico intervenire con azioni concrete per riconsegnare alla società persone responsabilizzate e coscienti. Avviare progetti per l'attività motoria è un modo per non avvilire, né incattivire i detenuti. In questo contesto si inserisce l'attività sportiva per gli ospiti delle carceri. A mio parere, lo sport è uno strumento che può alleviare i problemi di



L'assessore Salvatore Moltisanti con la direttrice del carcere di Modica Giovanna Maltese

salute legati ai lunghi periodi di detenzione e migliorare la qualità della vita in carcere, oltre a favorire il futuro reinserimento dei detenuti nella società civile, la stessa che li ha precedentemente emarginati. Rientra in quest'ottica la pianificazione di "Un pallone di speranza" il programma che coinvolto i detenuti della casa circondariale di 'Piano del Gesù' a Modica. I detenuti sono stati avviati nella pratica dell'attività di educazione motoria di base e nell'apprendimento dei fondamentali di tecnica e tattica per il calcio a 5".

Ad occuparsi delle lezioni tecnico-tattiche gli istruttori della

scuola calcio della Figc Carmelo Rizza e Corrado Lupo, il giocatore argentino di serie A di calcio a 5, Marcello Mittelman ed il tecnico abilitato Figc, Fabio Loreface.

"Sono certo che iniziative del genere migliorano gli uomini e la dimensione in cui essi vivono, perché danno un doppio sostegno a chi è in una cella a scontare la propria pena per i propri errori, permette la liberazione di emozioni e sentimenti repressi dall'inevitabile restrizione carceraria e nel contempo spinge alla cooperazione e alla solidarietà con gli altri".

In 'rete' con Catania

Ragusa può mantenere l'Università nell'ambito del progetto a "rete" dell'ateneo catanese insieme a Siracusa. Niente impegni finanziari, ma a partire dal 2014

Il 2014 potrebbe essere l'inizio della ridefinizione delle attività legate al decentramento universitario dell'Università di Catania da quando, cioè, scadranno gli accordi firmati dall'ateneo catanese nel 2010 per il mantenimento delle sedi decentrate di Ragusa e Siracusa.

Con la sopravvivenza delle due facoltà, rispettivamente di Lingue e letteratura straniera a Ragusa e di Architettura a Siracusa, gli oneri saranno completamente a carico di Catania dando vita, così, a quella che viene definita università a "rete".

Il rettore Antonino Recca ha recentemente spiegato, nel corso di una riunione tenuta a Siracusa, il futuro dell'ateneo ai presidenti delle province di Ragusa e Siracusa Franco Antoci e Nicola Bono, ai sindaci Nello Dipasquale e Roberto Visentin e ai presidenti dei due consorzi universitari Enzo Di Raimondo e Roberto Meloni.

Il rettore Recca ha chiarito che il progetto della "rete" potrà essere realizzato solo se le convenzioni, attualmente esistenti con Ragusa e Siracusa, saranno onorate fino all'ultimo giorno, nelle forme concordate. Si chiuderebbe così una controversa pagina legata all'esperienza del decentramento universitario, spesso oggetto di forti contenziosi e di feroci polemiche mediatiche tra i consorzi di Ragusa e Siracusa e l'Università catanese. Contenziosi dovuti, in particolare, all'attuale situazione economico-finanziaria della Regione Siciliana che ha reso difficile l'assolvimento degli obblighi economici derivanti dalle due convenzioni del 2010 in carico agli enti pubblici territoriali. Ciò ha costretto il Rettore, con profondo disappunto dei comprensori interessati, ad una profonda opera di razionalizzazione disattivando progressivamente tutti i corsi, sino a rimanere solo con la sede di Ragusa, per la facoltà di Lingue, e la sede di Siracusa, per la facoltà di Architettura. Le due sedi sono due realtà considerate "eccellenti", perché sicuramente stabili e radicate nel territorio, due strutture che potrebbero essere ancor più valorizzate per attrarre gli stu-



Il rettore Antonino Recca

denti stranieri, tramite lo svolgimento di corsi di studio interamente in inglese.

Ragusa e Siracusa avrebbero potuto divenire sedi di atenei pubblici a sé stanti: ma fallito il progetto del quarto polo pubblico tutto è svanito. Solo specifiche decisioni del governo nazionale avrebbero potuto istituire nuove università decentrate. "Non può essere - spiega il rettore Recca - l'Università di Catania ad attivare nuovi atenei, specie in un momento di così grande difficoltà economica. Ricordo che negli ultimi sei anni i fondi statali per il nostro Ateneo hanno subito un taglio di circa 35 milioni di euro, e per il 2012 si prevede un decremento ulteriore pari a 3 milioni di euro".

"Con la decisione di assumere, alla scadenza delle convenzioni, tutti i costi delle sedi di Ragusa e Siracusa a totale carico dell'Università di Catania, lasciando agli enti locali il compito di investire sull'aspetto residenziale, sui servizi e sulle strutture per gli studenti e sul diritto allo studio, vogliamo chiudere definitivamente ogni polemica sulla questione".

Dieci anni di episcopato

Paolo Urso, nominato vescovo di Ragusa nell'aprile 2002, ha caratterizzato il suo impegno avviando prima un piano quadriennale che avesse come denominatore comune "Educhiamoci", mentre, ora il suo programma punta l'attenzione sulla libertà

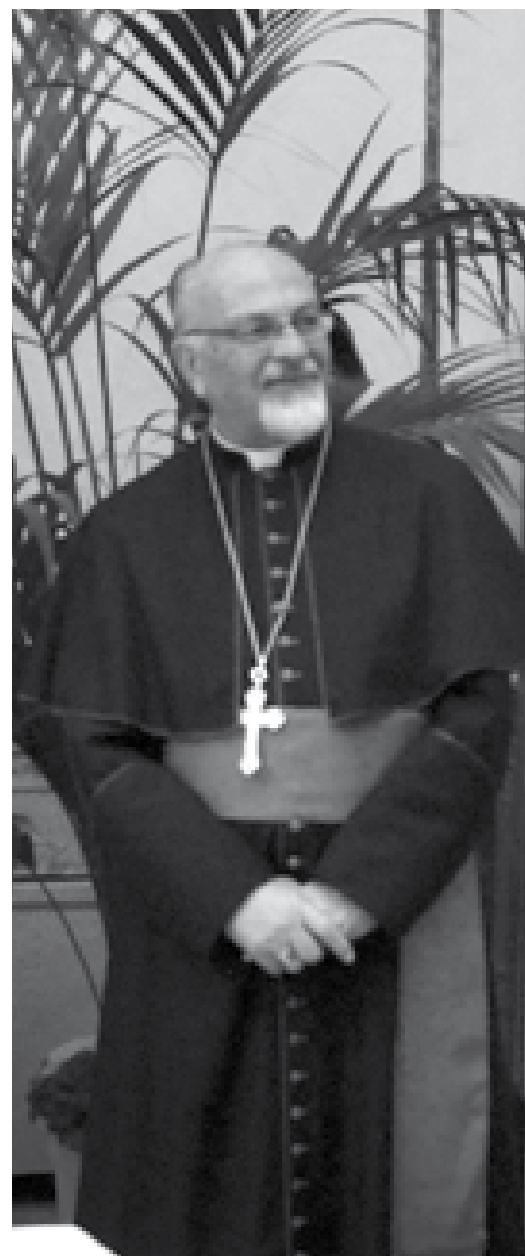
Sono passati dieci anni da quando il vescovo, Paolo Urso, riceveva il mandato di pastore della Diocesi di Ragusa. Anni complessi ma fervidi di attività ed iniziative. In un tempo non facile, per i cristiani, ma non solo.

Dieci anni come Pastore della Comunità iblea. Cosa resta impresso nel suo cuore di questo decennio?

Le rispondo con le stesse parole utilizzate in occasione della celebrazione del decimo anniversario della mia ordinazione episcopale. Pur nella consapevolezza che solo Dio è capace di leggere nel cuore dell'uomo, mi piace ricordare alcuni passi del nostro cammino di Chiesa. Abbiamo risposto al bisogno di alcune comunità di avere nuovi complessi parrocchiali e adeguate case canoniche; abbiamo restaurato beni culturali e ristrutturato ambienti per le attività pastorali. Soprattutto abbiamo curato la nostra formazione e sollecitato la corresponsabilità di tutti - organismi e singoli fedeli - nell'individuare e realizzare progetti pastorali condivisi. Per "essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo" (*Giovanni Paolo II, Novo millennio ineunte, 6.1.2001, n. 43*), ab-

biamo sognato e dato impulso affinché la nostra Chiesa sia la casa e la scuola della comunione. Ci siamo fatti ascoltatori attenti dei poveri, vecchi e nuovi, rispondendo come abbiamo saputo e potuto alle loro esigenze con tenace determinazione e concretezza. Abbiamo allargato lo sguardo e creato ponti di solidarietà con i nostri amici missionari in Brasile, in Congo, in Madagascar, in Siria, in Egitto, in Camerun, in Terra Santa... Ci siamo preoccupati di rendere le nostre celebrazioni vere, belle, semplici ed eloquenti, rifiutando la banalità, l'approssimazione, l'improvvisazione e il cattivo gusto. Convinti della centralità della Parola di Dio nella vita della Chiesa, abbiamo favorito la creazione dei "centri di ascolto" per condurre, nella semplicità e nella preghiera, ciò che il Signore dice alla nostra comunità. Rispondendo alla richiesta di papa Benedetto XVI, espressa in "*Sacramentum caritatis*", abbiamo avuto la gioia di poter "riservare" due chiese per l'adorazione perpetua (giorno e notte per tutti i giorni dell'anno) e una cappella per l'adorazione diurna.

Quali sono le caratteristiche della nostra Diocesi e



come è cambiata ai suoi occhi?

"In poche battute, posso dire che la nostra diocesi si caratterizza per una profonda e diffusa religiosità, che si esprime in atteggiamenti di convinta preghiera, di concreta attenzione ai poveri, agli anziani, agli ammalati, ai diversamente abili, e di generosa disponibilità al volontariato. La nostra gente è fondamentalmente sana, laboriosa e intraprendente".

La provincia di Ragusa, come il resto d'Italia, sembra stia affrontando un momento difficile, non tanto dal punto di vista economico, quanto da quello etico e, forse, antropologico. In che modo il messaggio cristiano può guidarci per attraversare questa tempesta?

"Ci sono alcune espressioni di papa Benedetto, nell'enciclica *Caritas in veritate*, che ci possono illuminare sulla "tempesta" che si è abbattuta anche sull'Italia. La società sempre più globalizzata ci rende vicini, ma non ci rende fratelli. L'economia ha bisogno dell'etica per il suo corretto funzionamento; non di un'etica qualsiasi, bensì di un'etica amica della persona, che pone al centro l'inviolabile dignità di ogni uomo e di ogni donna. Il messaggio cristiano, che parla di fraternità umana e chiede l'impegno di tutti per il bene comune, è una grande risorsa per lo sviluppo, anche economico, dei popoli. Non va dimenticato che lo sviluppo si costruisce nella solidarietà ed ha come fondamenti la giustizia e la pace".

In questi ultimi anni ha puntato l'attenzione sull'emergenza educativa proponendo dei temi pastorali molto particolari ed impegnativi. Può spiegarci il senso e gli obiettivi?

"Da un confronto in seno al Consiglio pastorale diocesano

emerse con insistenza il bisogno di una formazione seria e la necessità di un cammino comune. Si decise allora di avviare un piano quadriennale che avesse come denominatore comune "Educhiamoci". Questo termine voleva evidenziare l'attenzione all'essere, prima che al fare; al lavoro su di noi, prima che al lavoro sugli altri; a camminare insieme, piuttosto che a seguire percorsi da battitori liberi. Nello stesso tempo, però, si faceva osservare la necessità di fare riferimento al grande Educatore, dal quale dobbiamo lasciarci educare. L'"educhiamoci" era l'espressione del nostro impegno di "lasciarci educare". Per questa

ragione abbiamo iniziato con l'educazione all'ascolto (2006-2007) e abbiamo proseguito con l'educazione alla relazione con Dio e con i fratelli (2007-2008); alla celebrazione seria, semplice e bella (2008-2009); alla testimonianza della carità (2009-2010), vivendo nell'amore per far entrare la luce di Dio nel mondo. Abbiamo poi dedicato un anno al tema del discernimento comunitario (2010-2011) per comprendere che cosa il Signore ci diceva sul cammino compiuto e quali strade egli stesse per aprire per noi. Quest'anno abbiamo iniziato il nuovo quadriennio con l'attenzione alla libertà".

Quello della libertà è un



Franco Antoci: "Sapiente guida pastorale"

In occasione dei dieci anni dell'ordinazione episcopale di monsignor Paolo Urso, il presidente della Provincia di Ragusa Franco Antoci ha fatto pervenire un messaggio al vescovo di Ragusa. "Le giunga il più vivo ringraziamento - scrive Antoci - per l'affetto, il garbo, la semplicità e la concretezza che hanno sempre caratterizzato i rapporti con l'Istituzione che rappresento ma soprattutto per la sapiente e fraterna guida spirituale della nostra Comunità che è onorata di averla come Pastore e come amico".

concetto spesso frainteso e fraintendibile. Cosa rappresenta per lei questo termine?

“Introducendo il tema di quest’anno, ho scritto che la libertà è il nostro grande sogno, la nostra più intima e forte aspirazione! È il Signore che ci vuole pienamente liberi. Già nell’Antico Testamento, Dio si presenta come Colui che ha liberato il popolo dalla schiavitù di Egitto, come Colui che invita a scelte di libertà. È vero che la libertà talvolta è fraintesa, e non da ora. San Paolo invitava ai Galati a stare attenti alle falsificazioni della libertà, che non è egoismo, né capriccio, né disimpegno. “Non c’è libertà contro l’altro, ha detto papa Benedetto. Solo una libertà condivisa è una libertà umana”. Christopher, il protagonista del film *Into the*

wild (Nelle terre selvagge), il giovane alla ricerca della felicità e della libertà, poco prima di morire scrive: “La felicità è autentica solo quando è condivisa”. E questo vale anche per la libertà. Si è veramente liberi solo quando si è capaci di donarsi con amore e per amore”.

Uffici importanti della Curia sono stati affidati alla guida di laici. Quale il loro ruolo ai suoi occhi?

“Nel discorso di apertura del convegno ecclesiale della diocesi di Roma, nel maggio del 2009, papa Benedetto parlò della necessità di un cambiamento di mentalità e sollecitò il consolidarsi di un laicato maturo e impegnato: i laici non sono “collaboratori del clero”, ma “corresponsabili dell’essere e dell’agire della Chiesa”.

La scelta di affidare a laici la direzione di alcuni uffici diocesani nasce dalla consapevolezza della loro competenza e della loro disponibilità. Non ho scelto i laici perché non ho preti, ma perché nel quadro di una Chiesa che è comunione e che vive la corresponsabilità, essi hanno i “titoli” e le “qualità” per ricoprire determinati ruoli”.

Verso dove indirizzerà i prossimi passi del suo cammino alla guida della nostra Diocesi?

“Proseguiremo il cammino dell’ “educiamoci”. Il prossimo anno pastorale rifletteremo e ci impegneremo a proporre un percorso di educazione “alla verità”, e quindi “alla responsabilità” e, infine, “alla speranza”. Poi si vedrà!”.



Chiesa di Santa Maria La Nova. Capitelli del XIII secolo

“La presenza dei benedettini a Ragusa risale al secolo XI, precisamente al periodo appena successivo alla conquista normanna dell’isola”, spiega l’autore. “Sappiamo che i nuovi conquistatori instaurarono in Sicilia il sistema feudale, e sappiamo inoltre che Ragusa e il suo territorio vennero assegnati dal conte Ruggero a uno dei suoi figli di nome Goffredo. Ma cosa sappiamo della città? Che aspetto avevano le strade e le piazze? Com’era la vita cittadina e com’era vissuto il rapporto con Dio e la religione? Agli inizi del XII secolo, il geografo arabo Edrisi o Idrisi descrive Ragusa come *‘rocca ben salda, nobile terra, di antica civiltà e di fondazione primitiva, circondata da fiumi e riviere, ricca di mulini e di macine, con edifici eleganti e vaste piazze’*. Non disponiamo di altre informazioni. Sulla base di fonti indirette, però, possiamo ipotizzare che la città e il suo circondario fossero popolati in gran parte da saraceni, da una consistente comunità ebraica e da un esiguo numero di cristiani di rito bizantino. I normanni si adoperarono per modificare questa situazione attraverso politiche che favorissero la latinizzazione del territorio. E in effetti, nell’arco di circa un secolo, nel tessuto sociale siciliano si verificò un radicale cambiamento etnico e culturale. La tolleranza mostrata dai normanni, contrari alle conversioni forzate, favorì certamente la conversione spontanea della popolazione musulmana, costituita in buona parte da contadini. Ma anche l’arrivo in massa di coloni dagli antichi domini longobardi fu fondamentale per il processo di latinizzazione”.

Risale a quell’arco di secolo anche l’arrivo dei monaci benedettini a Ragusa?

“La loro presenza a Ragusa si inserisce senza dubbio nel processo di latinizzazione della Sicilia. Nel 1098 Goffredo Signore di Ragusa

fece un’importante donazione all’abbazia benedettina di Sant’Agata, fondata a Catania nel 1091. Grazie a questa donazione, i monaci eressero nella nostra città un Priorato. Non fu necessario costruire una cappella, dato che ai religiosi erano state donate una chiesa dedicata a Santa Maria Madre di Dio e una casa, entrambe situate in prossimità del castello di Ibla (andato distrutto poi col terremoto del 1693 ndr). In seguito i beni del Priorato vennero accresciuti da altre donazioni. Ai monaci vennero assegnati anche due schiavi arabi, Amum e Buzimar figli di Defraid. Un dettaglio, questo, non di poco conto perché, assieme ai toponimi arabi riportati in tutti i diplomi e all’assenza di toponimi greci e latini, prova quanto il territorio fosse profondamente islamizzato”.

Qualcuno fa risalire a quel periodo anche le origini dell’eterna lite tra sangioiari e sangioannari...

“Una tradizione locale vuole che i cosentini, stanziatisi attorno alla chiesa di San Giovanni da loro edificata, avessero costituito un gruppo etnico a sé, separato e in contrasto con gli altri abitanti. Dopo il terremoto del 1693 si sarebbero trasferiti nel nuovo abitato, continuando tuttavia anche da lì le lotte con gli antichi abitanti rimasti a Ibla. Tutto questo, oltre a non avere un supporto documentario, è anche privo di logica. Probabilmente i cosentini si stanziarono a Ragusa intorno al 1091, ma non è pensabile che nel corso di ben seicento anni siano rimasti un’enclave etnica lasciando tracce solo in alcuni toponimi e nel cognome di un’importante famiglia, quella dei Cosentini, che tra l’altro dopo il sisma non si trasferì nel nuovo abitato”.

Oggi rimane qualche traccia dell’antica chiesa benedettina?



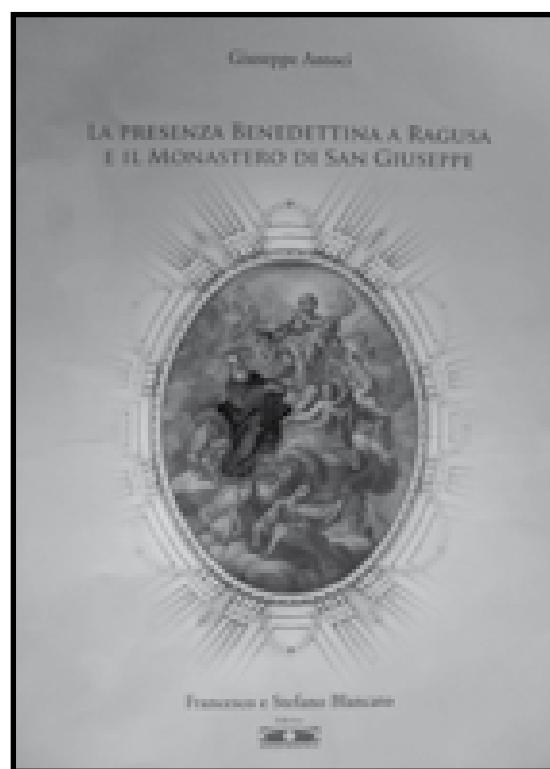
Giuseppe Antoci

I benedettini a Ragusa da 400 anni

di Fabio Tomasi

“Sappiamo molto poco del nostro passato più remoto. Viaggiando a ritroso attraverso i secoli, la città e i suoi volti diventano sempre più sbiaditi, confusi, fino a svanire nella nebbia che circonda Ibla medievale. Le testimonianze di quei secoli sono scarse e frammentarie. Ibla è un mistero che forse non riusciremo mai a svelare del tutto”.

Don Giuseppe Antoci, direttore dell’ufficio diocesano Beni culturali, commenta così le prime pagine del suo lavoro “La presenza benedettina a Ragusa e il monastero di San Giuseppe”, un’elegante pubblicazione, principalmente fotografica (gli scatti sono di Francesco e Stefano Blancato), edita da Nonsolografica di Ragusa, in occasione dei quattrocento anni di fondazione del monastero. Il libro offre una narrazione suggestiva per documenti e immagini del cammino dell’Ordine di San Benedetto nella storia della città a partire dal secolo XI, e restituisce alla memoria dell’intera comunità iblea spaccati di vita quotidiana tra splendori, tragedie, fede e ricostruzione.



“Sappiamo solo che era situata nei pressi del castello, ma non rimase a lungo il centro di culto e di preghiera dei monaci. L'ultima donazione al monastero catanese venne fatta nel 1170 da Goffredo di Marsico, ultimo signore normanno di Ragusa, e in essa si parla espressamente di un'altra chiesa dedicata alla Madonna, Santa Maria La Nova. L'appellativo 'La Nova' sembra suggerire che, per qualche ragione, era stata edificata per sostituire la chiesa di Santa Maria. Nei primi anni del XV secolo la chiesa benedettina fu ricostruita in forme più moderne. L'architettura normanna cedette così il posto al nuovo gusto gotico di provenienza catalana importato dai Cabrera. Una relazione di visita redatta nel 1605 la descrive come *'la più antica e insigne della città di Ragusa'*. Era molto importante per i ragusani, in essa si tenevano i Consigli Civici per deliberare su questioni fondamentali per la vita della città. In seguito fu sottoposta ad altri lavori di restauro e ammodernamento. I lavori di ristrutturazione più consistenti furono eseguiti nel corso del XVIII secolo, quindi dopo il terremoto, e cambiarono radicalmente le antiche forme dell'edificio sacro. Vennero conservati solo il pregevole portale gotico murato all'esterno e, all'interno, il grande arco che immetteva nella cappella dell'Immacolata Concezione, oltre a due frammenti di capitelli risalenti al XIII secolo. Dopo la promulgazione delle leggi eversive del 1866, la chiesa fu confiscata dal demanio. La riapertura al culto avvenne negli anni '30, ma già nel '61 fu chiusa nuovamente per essere adibita a salone parrocchiale a servizio della parrocchia chiesa madre di San Giorgio”.

Così dopo il 1866 i benedettini si ritrovano senza un luogo di culto...

“Nel 1866 il Priorato non esisteva più da quasi tre secoli. Precisamente dal 1611 quando, dopo la secolarizzazione del Capitolo di Catania nel 1568, la chiesa e l'adiacente conventino furono ceduti ai frati francescani. In quel frangente, come accadrà altre volte nei secoli a venire, la presenza benedettina a Ragusa rischiò davvero di essere cancellata definitivamente. Eppure, portata sull'orlo del baratro ora da eventi storici avversi, ora da una catastrofe naturale, alla fine è sempre riuscita a scorgere nell'assoluta incertezza del presente e del futuro un sentiero tracciato dalla Divina Provvidenza e a rinascere con un carisma rinnovato. E così vent'anni dopo la secolarizzazione del Capitolo catanese, a poche centinaia di metri dalla chiesa di Santa Maria La Nova e sul lato opposto di piazza Maggiore oggi piazza Pola, aveva origine una nuova fondazione benedettina per iniziativa del barone Carlo Giavanti,



Chiesa di Santa Maria La Nova. Portale del XV secolo

che nel 1588 si propose di erigere sulle proprie case un monastero. Per guidare la nuova comunità religiosa, il vescovo scelse tre monache del monastero benedettino della Santissima Annunziata di Buccheri. L'11 ottobre 1611 le tre religiose, in un'atmosfera di grande festa, entrarono al San Giuseppe”.

Era l'inizio di un nuovo corso, tutto al femminile?

“Un corso che ebbe una rapida fioritura. Come descrive lo storico Sortino Trono, furono mandati al monastero *'numerosi membri delle famiglie signorili che vi accorrevano nell'età giovanile ad apprendere un po' d'abaco e molti generi di femminili lavori, prima di passare a matrimonio'*. Tra queste anche Rosalia Arezzi di San Filippo, madre della Beata Maria Schininà. A partire dal 1670 si ebbe però un'inversione di tendenza culminata drammaticamente nel 1693, quando il terremoto fece crollare il monastero e la chiesa di San Giuseppe. Dopo il sisma, la comunità religiosa si disperse e le poche religiose rimaste continuarono la vita monastica in una baracca di legno. Una piccola cappella di pietre a secco fungeva da chiesa. Questa situazione di grave precarietà durò per tanti anni. Gran parte delle monache superstiti morì di stenti. Il monastero riuscì comunque a risorgere dalle proprie ceneri, e ciò grazie al coraggio e alla determinazione delle pochissime monache rimaste. Furono recuperati i capitali perduti col terremoto e con questi fu possibile rimettere in ordine i conti e ricostruire, sempre

sulla stessa piazza, il fabbricato monastico. Le prime novizie ad entrare nel nuovo monastero furono le quattro figlie del barone di Donnafugata, Vincenzo Arezzo, che si professarono nel 1727. Più complessa invece fu la ricostruzione della chiesa, ultimata nel 1796”.

Com'era strutturata la comunità monastica e com'era la vita al suo interno?

“La comunità era divisa in quattro gruppi. Le monache professe erano le monache vere e proprie, cioè coloro che avevano lasciato le famiglie per consacrare la loro vita a Cristo. Poi c'erano le servienti e le converse, le prime restavano allo stato laicale mentre le seconde erano servienti che avevano deciso di intraprendere la vita religiosa. Infine le novizie, che aspiravano a diventare monache, e le educande, che invece entravano nel monastero per ricevere una formazione. Le educande erano tenute all'obbedienza alla 'maestra' e alla badessa, ed entro il compimento dei 25 anni dovevano decidere se abbracciare la vita religiosa o cercarsi un marito. Le monache, secondo la regola benedettina, alternavano la preghiera al lavoro, che consisteva nel ricamo e nella preparazione di dolci durante le feste. Nelle note di spesa annuali comparivano spesso **'libbre di cioccolatte di Modica, ciminagro, ciminio dolce, cannella, zafarana, garofali, giurgiulena, amandorle, nocciole, noci, marroni, miele, zucchero, caffè'**. Tipica produzione del monastero di San Giuseppe era il 'pane tondo di San Giorgio', un grande pane a ciambella, spalmato di gelatina di zucchero e ornato con disegni e fiori, che veniva portato in processione dietro il Santo Patrono per essere distribuito ai fedeli durante la festa”.

Tutto questo fino al 1866, quando il governo italiano deliberò l'abolizione degli ordini religiosi...

“Con le leggi eversive, il monastero e la chiesa furono incamerati dal Demanio e ceduti al Comune di Ragusa Ibla, anche se alle religiose fu permesso di continuarvi a vivere. Agli inizi del Novecento le monache riuscirono ad acquistare solo una parte del monastero, quella adiacente alla chiesa e anche la meno abitabile. In quegli anni la comunità religiosa ancora una volta dovette affrontare enormi difficoltà. Prima fra tutte il restauro dello stabile, ormai ridotto in pessime condizioni. Molti ambienti erano addirittura pericolanti. Non c'era cucina né refettorio, una porta poggiata sopra due cavalletti fungeva da tavola. Le sedie, le stoviglie e perfino i letti erano stati presi in prestito da una vicina. Eppure la miseria in cui versava il monastero non scoraggiò le due religiose ri-



Prospetto della chiesa di San Giuseppe

maste, le quali cercarono di far fronte alle spese più urgenti coltivando verdure e rivendendole. Non si perse d'animo nemmeno la giovane superiora, suor Scolastica Rinaldi, quando prese le redini del monastero nel 1924. *'Se è volontà di Dio, mi aiuterà'*, rispose all'Arcivescovo di Siracusa, Giacomo Carabelli, quando le chiese se se la sentisse di restare. E così, malgrado le enormi difficoltà, la piccola comunità iniziò la pratica dell'adorazione eucaristica e la formazione delle giovani desiderose di abbracciare la vita monastica. Ancora una volta quel coraggio fu premiato. Nel 1925 una ricca signorina fece al monastero una donazione di lire diecimila che permise l'inizio dei lavori di restauro, ultimati grazie ad altri benefattori. Lavori a cui le monache stesse presero parte trasportando i materiali durante le prime ore del mattino, prima che arrivassero gli operai, e durante l'ora di ricreazione”.

Attualmente chi guida la comunità?

“La guida Madre Emanuela Piazza. Con lei il monastero continua la sua vita di preghiera e lavoro, secondo l'antica regola di San Benedetto vissuta oggi nella spiritualità delle benedettine dell'adorazione perpetua del Santissimo Sacramento. È una vita silenziosa, nascosta, quasi invisibile, ma ricca di frutti spirituali per la comunità monastica e per la città di Ragusa. Qui la Provvidenza Divina l'ha posta e l'ha tenacemente voluta per ben quattrocento anni”.

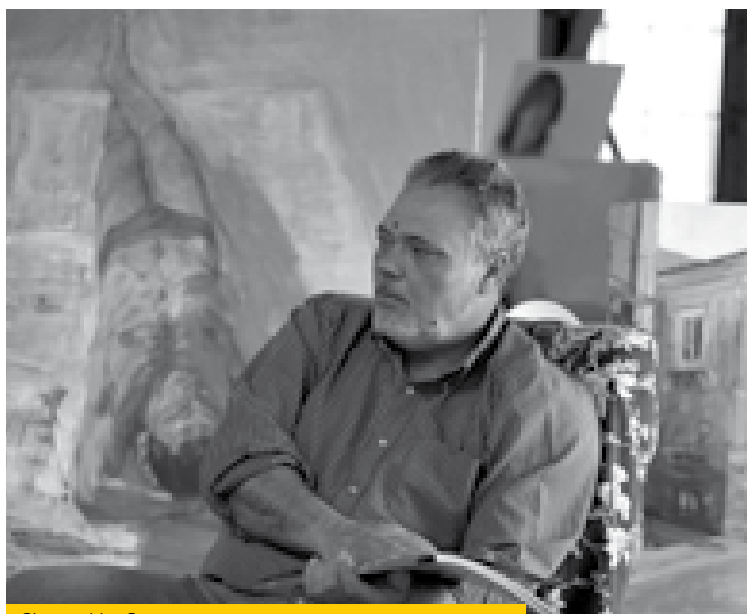
Impasto di carne e anima

La pittura di Giovanni La Cognata incarna il senso della Sicilia e pone l'uomo al centro di tutto nonostante la potenza della natura

Una perturbazione emozionale, cromatica, lineare, percorre uomini, luoghi, cose. Palazzi vibranti come distese paesaggistiche, che sono la nazione e la storia, figure progredenti entro favole letterarie, talora riecheggianti d'un velato autobiografismo, in un cammino traslato, che esistenza, che è *etude de l'homme*. Per anni si è affidata l'eccellenza di Giovanni La Cognata, al ritratto, quel segno sintetico che scolpisce volti e sguardi, che racconta l'anima, che denuda l'essenza nella scoperta corporeità, che incarna il senso della Sicilia in una donna, una madre, nelle sue mani fattrici, negli occhi dove tempi memoriali, presenti e proiezioni future trovano ragione di coesistere. Ma la forza di una cifra che appella ascendenze espressionistiche europee, è anzitutto nel linguaggio, come denunciano le prove 'metaestetiche', sincretiche di disegno 'preparatorio' e pittura, corrugata, nervosa, duttile, capace di rendere gli estremi compresenti al cuore, la spietata determinazione e l'indicibile dolcezza di uno sguardo, l'incendio, la follia, la bellezza. Ruvida poesia. Respira di totalità, la pittura di Giovanni La Cognata, dell'impasto di carne e anima, di parole profonde, più eloquenti nella verità silente dei neri, o in quella leggibile della spiga che fuoriesce dalla materia densa pittorica.

Cosa rappresenta per lei Comiso, la sua cultura, la storia, l'arte?

Sul piano culturale Comiso ha vissuto una stagione molto importante negli anni '50 sino almeno ai primi anni '60. C'era il famoso 'Premio Comiso', che richiamava grandi personalità di scrittori, di artisti. Guttuso e Capogrossi, tra gli altri. Nella provincia era al centro dell'attenzione culturale. Anche l'Istituto d'Arte della città, dove si distingueva Virduzzo, una grande personalità di scultore, ha fatto da fucina. Anche se io sono rimasto sempre un po' distante dai fatti culturali rilevanti di Comiso, anzitutto perché all'epoca ero molto giovane, e poi perché io sono partito in un modo diverso, diretto, verso il fascino che aveva la realtà, l'oggettività. Non tenevo conto di tendenze, come accadeva nelle scuole. Vedevo il mondo davvero con gli occhi di un bambino. Andavo alla scoperta di luoghi, di racconti



Giovanni La Cognata

popolari. È naturale cercare di capire prima lo spazio dove nasci.

La provincia di Ragusa vanta personalità artistiche di sicuro rilievo. È possibile stabilire dei rapporti estetici tra La Cognata e i pittori iblei? Esiste una koinè linguistica, tematica e formale, tra gli artisti di casa nostra, una temperatura che vi possa legare?

Dopo le mie prime personali, realizzate grazie all'amicizia col professore Micieli, uno scultore di Comiso che mi ha molto seguito, ho esposto in collettive col Gruppo di Scicli. In tutte le province credo che esistano dei tratti unificanti. Adesso qui viviamo una sorta di individualismo, che nuoce all'arte. Bisognerebbe tornare a confrontarsi.

Guardando alla sua produzione, verso cosa evolve la sua ultima ricerca?

«Credo che la mia pittura abbia conosciuto una evoluzione interiore: con la maturità l'energia va cercata più in profondità. La mia ricerca è ora più spirituale, rivolta all'essenza».

...una accentuazione della potenza interna. Da che dipende la chiusura della luce, in molte opere?

ALBUM

LA PROVINCIA
DI RAGUSA

La corporeità di La Cognata

ACATE
CHIARAMONTE GULFI
COMISO
GIARRATANA
ISPICA
MODICA
MONTEROSSO ALMO
POZZALLO
RAGUSA
SCICLI
SANTA CROCE CAMERINA
VITTORIA



La Provincia di Ragusa • Album • N. 2 Marzo/Aprile 2012

ACATE
CHIARAMONTE GULFI
COMISO
GIARRATANA
ISPICA
MODICA
MONTEROSSO ALMO
POZZALLO
RAGUSA
SCICLI
SANTA CROCE CAMERINA
VITTORIA

La casa-studio di Giovanni La Cognata, nella campagna che cinge in un significativo abbraccio la sua Comiso, matrice genetica e immaginifica del pittore, è equazione e metafora del suo specifico. La pietra millenaria del muro a secco, allusiva a favole antiche quanto il mondo, chiude una funzionalità sciolta, nel cuore dell'officina dell'artista, che dice di linguaggi e sperimentazioni tutte contemporanee. Al centro del campo di grano, oggi sul cavalletto per le pennellate conclusive, un autoritratto, gli occhi dell'uomo bassi sulla terra, a cercarne radici e verità. Ad affondare lo sguardo indagatore e lirico in un reale che corre la produzione integrale dell'artista, evolvente dal 'ritratto', questo caricato di mitologismo e letteratura, al paesaggio di casa Ibleide, naturale e urbano, liricamente metabolizzato dalla lente trasfigurante della memoria, o rubato en plein air a uno dei pomeriggi dilatati dell'estate mediterranea. La materia è rigonfia, alterata, perturbata da quella rivolta incontenibile dello spirito contro la piattezza, contro le correnti estetizzanti, contro la pittura che si vende facile. Ogni poderosa narrazione catturata nella tela da La Cognata reca le ferite della battaglia contro l'oggettivo inespressivo, è esasperazione sofferta della soggettività, emozionale e dopo concettuale, segno espressionistico dell'esserci, che, confondendo volutamente i piani estetici con quelli etici, convoglia il calvario quotidiano in un anelito sommerso all'amore universale.

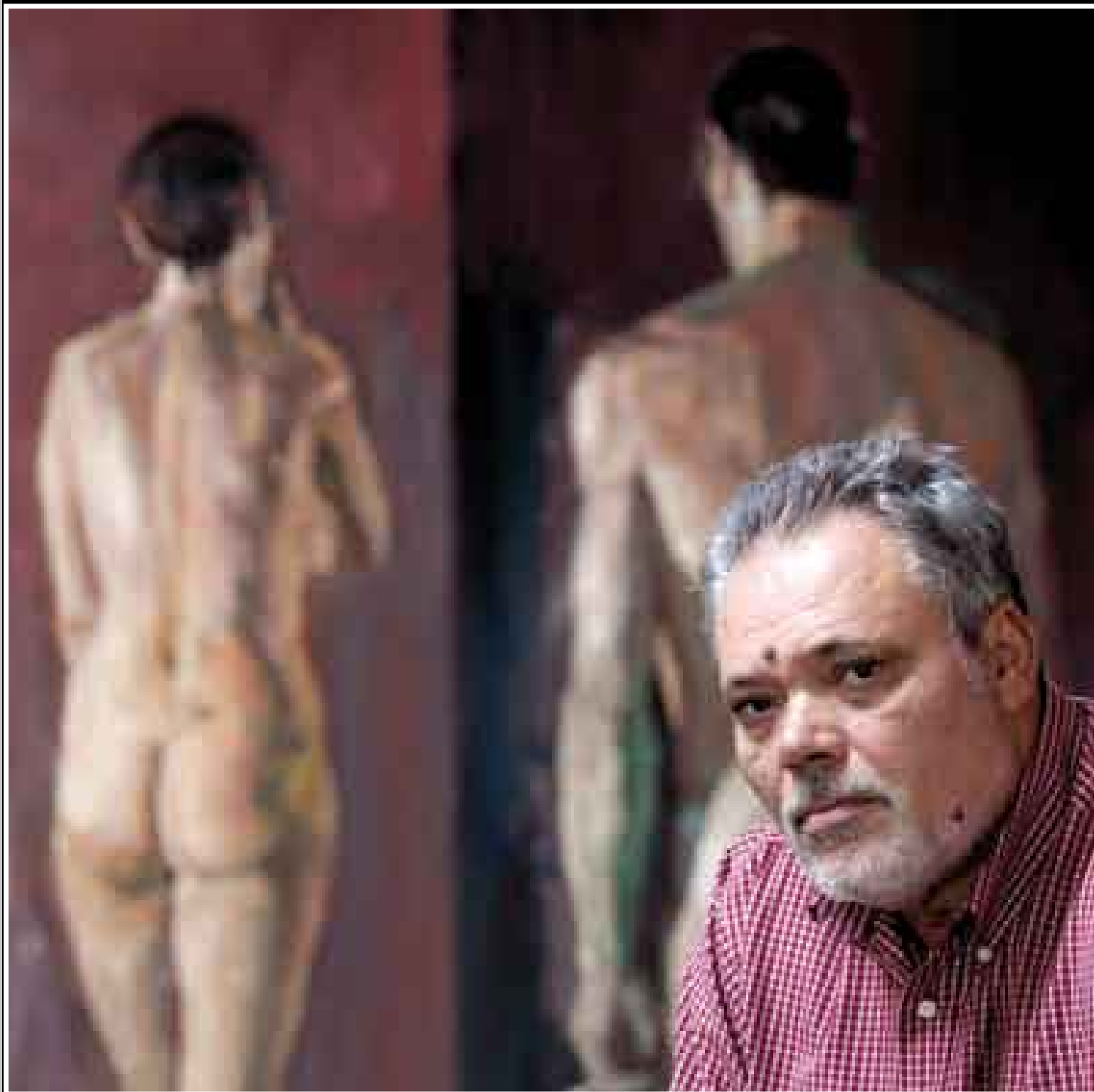
Elisa Mandarà







La Provincia di Ragusa - Album - N. 2 Marzo/Aprile 2012



«È il volto non apollineo, il volto dionisiaco del reale. Che non è assenza di luce: è *l'altra* luce». **Cos'è la Sicilia per La Cugnata, nel tempo, della memoria nel suo decennio milanese, nel ritratto potente di sua madre, negli scenari naturali e urbani?**

«Non ho mai pensato alla Sicilia come a un luogo circoscritto: si cadrebbe nel regionalismo. La Sicilia sono io, è il mondo. Un artista è tale non perché appartiene a un luogo. Munch non è un pittore nordico, né Picasso uno spagnolo: sono artisti e basta. Si deve andare oltre il posto in cui si è nati. Una mia opera che vale deve sapere emozionare uno che vive a New York e uno che vive in Sicilia. Io non racconto la Sicilia, i miei gialli non sono solo l'isola: anche Van Gogh li impiegava! Anche se è normale che dalla mia pittura emerga, con l'anatomia di questo territorio, pure la forza della nostra storia, la luce, un certo dramma».

La Sicilia è dunque una categoria del suo modo di essere. Lei ha scelto la pittura per la vita. Ricorda quando ha cominciato a dipingere?

«A Comiso per vivere facevo dei ritratti. Dipingevo anche cose mie, restauravo decorazioni antiche, ma era il ritratto che mi permetteva di vivere. Dipingo da sempre. Dipingo perché so fare solo questo. È il mezzo con cui mi esprimo meglio, anche se viviamo un momento storico in cui la pittura appare un gioco inoffensivo, per la società, anche perché non è compreso dal sociale».

Dopo l'esperienza milanese, il ritorno a Comiso, prima con l'arte, poi nella vita. Allora la sua pittura ha conosciuto esposizioni importanti, è stata ospitata da notevoli gallerie italiane, come la Forni di Bologna.

«Non so se sia stato un bene. Comunque a un certo punto sono tornato, avendo acquisito una certa sicurezza col mio lavoro, avendo anche conosciuto Tiziano Forni, che mi stimolava al rientro in Sicilia, per cercare pure di confrontare col vero la mia tematica, che allora si basava molto sui luoghi, sul territorio».

Dunque con la fisicità dei luoghi, della luce.

«Sì, ma non per descriverli, bensì per analizzarli, per capirli di più».

... per esserci dentro.

«Certo. Poi magari uno ne esce di nuovo, ma è sempre un'esperienza fondamentale, quella del luogo, che a me è sicuramente servita».

La materia che usa è esclusivamente l'olio?

«Sì. Uso l'olio. Faccio pure molti disegni a matita, prima di cominciare un quadro; ne eseguo molti studi preparatori».

Un altro capitolo assolutamente affascinante sono le matite di La Cugnata. Che importanza dà al disegno?

«Il disegno è l'idea primordiale. C'è poi il divenire di questa idea. Il disegno ha dunque una grandissima importanza».

È quanto viene prima dell'opera, o è un'opera a parte?

«È un'opera a parte, che supera il concetto di opera sintetica, è totale, ha una sua totalità».

Tra i motivi più intensi della sua pittura, vi è pure un rapporto potremmo dire 'letterario' tra l'uomo e l'ambiente. Quando per esempio nel campo di grano lei impianta l'autoritratto, o quando lei mette il suo personaggio di fronte al mare ('Bagnante', che però resta significativamente fuori dal mare): anche questa è una sua ricerca molto complessa.

«Nonostante la potenza della natura, l'uomo resta sempre il mio centro. È un concetto diverso dall'idea rinascimentale dell'uomo al centro dell'universo. Nel campo di grano sono coprotagonisti la figura e il paesaggio, nessuno dei due predomina».

Di molti dei suoi personaggi, universali, narrativi, mitologici, non riusciamo a cogliere lo sguardo: o non si vede, o è abbassato, oppure li ritrae di spalle.

«Credo che sia una scelta formale e anche di contenuto. Dipende dal tema».

C'è un autore caro della tradizione che lei ritiene che abbia inciso più intensamente sul suo gusto?

«Velasquez e tutto il Seicento. Caravaggio forse è stato il primo pittore che mi ha colpito: è immediato. Sono comunque tanti gli artisti che influenzano il lavoro di un pittore. Mi ha affascinato sempre l'arte antica, con l'archeologia. Mi sono avvicinato più tardi al moderno, dopo una maturazione che è avvenuta lentamente».

Un secolo che l'ha colpita è il Seicento. Il "Portale" di quella sua chiesa riprende un po' nei sensi il Barocco. Per le luci, le ombre, per lo studio della luce degradata, piena, a metà, filtrata, che dirada in quest'opera.

«Un periodo che amo nel linguaggio è il prebarocco. Il mio "Portale" sembra, con questi rosati, con questi vuoti e questi pieni, un barocco decantato».

Come se lei lo avesse attraversato e poi alleggerito.

«Sintetizzato. È una sintesi, la mia opera, rispetto al barocco, con una base classica».

Il primo poeta dell'età moderna

È il canonico modicano Giuseppe Galota, precettore di Placido Carrafa, autore della "Grammatica speculativa" e considerato da Raffaele Grana Solari "uomo dotto in retorica e lingua latina"

Il tessuto socio-culturale di Modica nell'era moderna si formò attorno ad un nutrito gruppo di letterati, filosofi e persino poeti, alcuni dei quali caduti nel dimenticatoio della memoria storica. Letterati che appartenevano al patriziato urbano della città e che si frequentavano nelle rispettive accademie che a Modica nacquero a partire dalla seconda metà del '500. Un patriziato fatto di grandi famiglie come i Grimaldi, i Polara o i De Leva, come pure di famiglie minori come i Carrafa, i Giardina oppure i Gallota. Il periodo più intenso per la vita culturale della città si sviluppò proprio a cavallo tra il '600 e il '700, anni in cui operarono uomini illustri come lo storico Placido Carrafa, il filosofo Tommaso Campailla o il gesuita Girolamo Ragusa.

L'antica capitale della contea in quel periodo subì un significativo influsso, dopo il terremoto del 1693, della cultura e persino dell'architettura europea e dal 1704 arrivarono pure le influenze culturali di Messina attraverso il pensiero dei grandi G. A. Vorelli, Marcello Malpighi e Domenico Bottone. All'interno di questo contesto spicca la storia di un poeta che visse tra il '500 e il '600, oggi ignoto ai più: Giuseppe Galota o, come risulta da alcuni atti, Gallota.

La più grande testimonianza culturale del Galota fu proprio la poesia e da primo poeta dell'età moderna modicana è possibile considerarlo antesignano dei grandi uomini illustri di tardo '600 e '700. Unica sua opera di cui si ha traccia, citata da Raffaele Grana Solari che considerava l'autore "uomo dotto in retorica e lingua latina", fu "Grammatica speculativa".

Figlio di don Pietro e Vincenza Ragusa, nacque intorno al 1590, da famiglia patrizia d'origine mercantile, fiorente in Modica sin dal



'400. Quando il tessuto culturale della contea si organizzò in un fiorire di istituzioni scolastiche, il Galota divenne presto precettore di "belle lettere", operando presso famiglie private o direttamente nello Studium di filosofia e teologia dei carmelitani, presso il convento di S. Maria dell'Annunziata o del Carmelo. Ma c'erano altre istituzioni presso cui prestare servizio, come l'Amplissimum studium dei Minori Osservanti, presso il Convento di S. Maria del Gesù o il Collegium Muthucene degli Studi Secondari e Superiori, fondato nel 1629 e retto dai gesuiti.

Giuseppe fu sacerdote e canonico della Chiesa di S. Giorgio. Presi i voti, seguendo la tradizione di famiglia, divenne primo maestro del giovane Placido Carrafa il quale in seguito ricoprì la carica di governatore delle Contee. Se le tracce del "Galota canonico", da non confondere con l'altro sacerdote Giuseppe Galota



(1613-1670) primo cugino e figlio di Francesco Magistro e Anna Fidone, si limitarono agli interventi da lui fatti in qualità di cappellano nei vari battesimi e matrimoni di famiglia, quelle del "Galota poeta", sono molto più interessanti seppure rare. Sappiamo che assieme a Padre Gregorio Giardina fu considerato "tra i professori di umane lettere che si distinsero per chiarissima fama, di nome non ordinario" e il suo appellativo fu "il maggiore" probabilmente per distinguerlo dal cugino omonimo di età minore. Appartenne alla Accademia Motycensis, esistente a Modica così come riporta Michele Maylender nella sua "Storia delle Accademie d'Italia", prima accademia modicana, sorta intorno al 1558. E assieme al Galota, ne fecero parte anche il giureconsulto Canezio, il teologo e giurisperito Lazzaro Cardona, l'oratore Fabrizio Bartuleo, il medico Pietro Sammartino, l'erudito Fabio Colombo, Gregorio Giardina, il giurisperito Rocco Curti. Tutti uomini letterati con cui il canonico Galota era in continuo scambio e contatto culturale. Nonostante fosse considerato "celebre, eruditissimo e buon poeta", non si ha una folta produzione, probabilmente perché dispersa nell'oblio del tempo o perché appartenendo a varie accademie pubblicò avvalendosi di qualche pseudonimo a noi ignoto. Ma è certa la testimonianza della sua qualità poetica rinvenuta proprio in quella dedica, presente nel frontespizio della prima edizione del 1653 (copia presente alla biblioteca Ursino Recupero di Catania), del "Motuce illustrata" (foto) in cui il Galota dedicò versi all'autore. Qui emerge il rapporto tra il maestro e il discepolo, fatto di morigerato rispetto di quest'ultimo verso il

primo al punto che Carrafa "eviterà quasi di tener parola -riferito al Galota- per evitar taccia d'adulazione".

Ben quattro anagrammi in cui emerge la sapienza letteraria e un estro elegiaco non indifferente, strutturalmente simile alla metrica endecasillaba di catulliana memoria. Un componimento poetico che esaltava la figura del Carrafa, il quale al dire del Galota "restituiva avvenimenti ignoti di antichi progenitori, affinché Modica si rinnovasse dalle sue ceneri". Placido Carrafa sarebbe stato degno di "somme lodi a cui veniva rinnovato l'antico onore nella città tra gli avi".

Un rapporto intimo, se pur distinto, tra i due suggerito probabilmente anche dal fatto che le due famiglie, quella dei Galota e dei Carrafa erano legate in amicizia, come risulta dagli atti notarili della famiglia del poeta in cui il Carrafa compariva spesso come testimone o garante. Giuseppe Galota scrisse anche nel 1625, al termine della terribile peste, dedicando versi a S. Rosalia, a cui si tributò la fine del micidiale morbo. Versi espressi nella forma di un distico e poi fatti scolpire sopra la "tribunedda" dedicata alla Santa della quale "non v'ha immagine, né statua, o per il tempo edace, o per la devastazione del tremuoto". Tale tribuna si trovava nella strada omonima nel quartiere di Francavilla, in via S. Antonino da Padova. Strada che portava all'antica dimora dei Galota, considerata ai tempi del Renda, nel 1869, erroneamente estinta dietro la morte del sacerdote don Giacinto Gallota nato nel 1752 e morto nel 1838, parente del poeta "uomo di intemerati costumi e antico cappellano della chiesa di S. Giovanni Evangelista".

Giuseppe ebbe altri fratelli sacerdoti, tra cui il primogenito Francesco che fu nominato dal conte di Modica, Parroco di Vittoria dal 1656 al 1664. Poi Paolo, considerato "di non mediocre sapere, che mostrò meravigliosa destrezza in ogni sorta di metri latini" e infine Antonio del quale poco si sa a parte che fosse anche lui prete.

Dopo la scomparsa del Galota, agli inizi del '700, la scena culturale modicana si allargò proprio attorno alla figura di un altro illustre modicano: Tommaso Campailla che abbracciando addirittura le teorie del cartesianismo fece del bacino culturale modicano, un crogiolo di teorie europee, nel quale operarono altri concittadini come il Matarazzo, il Moncada, il Grana e il Pluchinotta.

Giuseppe Galota morì l'8 maggio del 1667, un anno prima della nascita del Campailla, tre anni prima della fondazione della Accademia degli Affumicati avvenuta nel 1670 e rifondata poi in quella degli "infuocati" con il Campailla.

La casa-museo di Titi Appiano

L'organista e compositore di Ragusa Ibla apre le stanze della sua dimora nobiliare ai visitatori che intendono respirare il ricordo dei tempi andati

Sicuramente dobbiamo ringraziare il "Commissario Montalbano", giovane o anziano che sia, oppure l'Unesco, se da qualche anno sempre più turisti chiedono di poter visitare i palazzi nobiliari o, comunque, antichi che fanno da scenografia alla notissima fiction televisiva o da soggetto ai numerosi libri sul barocco ibleo. Purtroppo, ancora oggi, le legittime e naturali aspettative dei visitatori che pacificamente invadono Ibla, rimangono disattese con grande delusione e disappunto. Unica eccezione, nel quasi unanime rifiuto dei proprietari delle case d'epoca ad accogliere i turisti nei propri salotti, è "Casa Appiano", di proprietà di una famiglia originaria di Trento. Discendente dai principi Appiano, come attesta una antica pergamena che richiama l'intero albero genealogico, è stata una famiglia di collezionisti d'arte da numerose generazioni, così come di musicisti, pittori, artisti, e addirittura di un Papa, Urbano VI (1386).

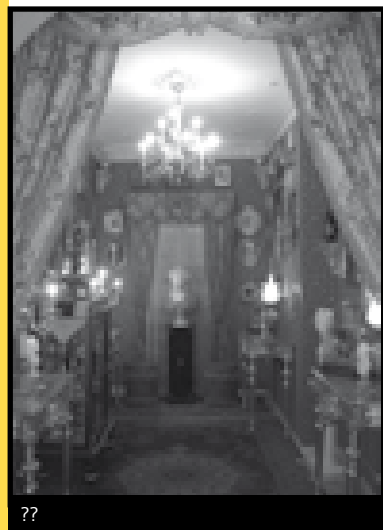
A ricevere e guidare i molti visitatori, che godono della magica atmosfera delle antiche stanze di questa casa 'mimetizzata' tra i vicoli di Ibla, di fronte la chiesa di San Tommaso, è Salvatore Appiano, per tutti Titi, maestro di pianoforte e composizione, titolo che ha conseguito presso il prestigioso conservatorio "V. Bellini" di Palermo.

"Mi piace vivere - rivela Titi Appiano - tra tutti questi ricordi tramandatemi dai miei avi. In verità, l'idea l'ho raccolta dai mie nonni, anche loro appassionati d'arte con un innato amore per gli oggetti d'antiquariato. Salvaguardando oltre 200 pezzi risalenti al XIX e XX secolo, negli ultimi anni ho sentito forte il dovere di condividere la mia passione anche con chi desidera, per qualche minuto, respirare lo sfumato ricordo di tempi andati e di leggende perdute. Sono sei le stanze che metto a disposizione del pubblico, a piccoli gruppi, perché sono io stesso che li conduco lungo un percorso che non è di tipo museale, visto che ci vivo quotidianamente con mia madre. La parte principale della casa è data prima del 1693, uno dei

pochi edifici che ha resistito al devastante terremoto del Val di Noto. Il resto, invece, fu costruito nei primi decenni del 1800. Qui, vengono da tutto il mondo a vedere questi oggetti, certamente rari in case normali, e mi dispiace che le visite avvengano tramite il passa parola e non per una specifica richiesta delle guide turistiche delle varie agenzie che operano su Ibla, che invece, spesso, scelgono di veicolare i turisti nei negozi di souvenir o di prodotti enogastronomici locali".

Titi Appiano, considerato nel quartiere barocco di Ragusa l'organista per eccellenza, è stato protagonista nelle primissime edizioni di "Ibla Viva", lo si può ascoltare nella Chiesa di San Francesco all'Immacolata e ha orgogliosamente visto le foto della sua casa e la storia della sua immensa disponibilità, su quotidiani e riviste nazionali.

Gli Appiano, da sempre, hanno gravitato nel mondo dell'arte e della musica. Una mia ava, Peppina Appiani, nei secoli il nostro cognome ha subito vari cambiamenti, fu dama di compagnia della mamma di Vincenzo Bellini e fu proprio Peppina ad annunciare al "cigno di Catania", che si trovava a Puteaux, la scomparsa della madre con la celebre frase "Agata Bellini non è più". Personalmente, nel 1963 ho avuto l'onore e la fortuna di conoscere gli indimenticabili Maria Callas e Mario Del Monaco, quando si esibivano al Teatro Massimo di Palermo, prima della sua chiusura. L'ultimo, in ordine di tempo, emozionante incontro è stato con Carlo Azeglio Ciampi e donna Franca in occasione della sua visita da Presidente della Repubblica a Ragusa con una visita nelle chiese all'interno della Villa di Ibla per vedere il trittico di Pietro Novelli. Tutte esperienze, queste, che mi hanno incoraggiato a proseguire il mio percorso artistico, certamente non facile in una città come Ragusa lontana dai circuiti artistici nazionali".



Gagliardi e i suoi disegni

In mostra le tavole dell'architetto che progettò il Duomo di San Giorgio di Ragusa Ibla e che rivelano lo studio accurato fatto per la ricostruzione, dopo il terremoto del 1693, di un monumento dall'inestimabile valore architettonico

In mostra i disegni originali dell'architetto Rosario Gagliardi. L'opportunità di una mostra unica e di valore è stata data dal progetto Lithos, finanziato nel programma transfrontaliero Italia-Malta e che prevede tra l'altro, l'istituzione di un centro internazionale di ricerca sulla stereotomia finalizzato allo studio, al restauro e alla sperimentazione costruttiva sostenibile. Per una settimana 14 disegni originali di Rosario Gagliardi (che tra i vari progetti realizzati si occupò anche della ricostruzione del Duomo di San Giorgio di Ragusa Ibla, dopo il terremoto del 1693), hanno fatto bella mostra nelle sale di palazzo Garofalo. "Si è trattato - spiega il presidente della Provincia Franco Antoci - di disegni che non è facile vedere, perché di proprietà del dipartimento di architettura dell'università di Palermo. Una collezione di inestimabile valore culturale e scientifico. Sono tavole parecchio interessanti anche per le diverse versioni che aveva ideato per la chiesa di San Giorgio l'architetto Gagliardi, visto che allora la rea-



Rosario Nobile illustra i disegni di Rosario Gagliardi

lizzazione fu accompagnata da non pochi problemi". Rosario Nobile, docente dell'Università di Palermo, che ha curato l'organizzazione della mostra, ha sottolineato come "l'iniziativa rappresenta un invito, per i turisti presenti nel territorio ibleo, a visitare direttamente i capolavori dell'arte barocca".

Con l'inaugurazione della mostra dei disegni del Gagliardi è avvenuta anche l'apertura ufficiale del progetto 'Lithos', con un Infoday che si è svolto presso la sala Convegni della provincia regionale

di Ragusa. Il progetto, tra l'altro, prevede la realizzazione di centro di ricerca permanente, ospitato nella sede di palazzo La Rocca a Ibla, oltre ad una biblioteca specialistica, con la creazione di un museo della Storia e delle Tecnica, ed un laboratorio di ricerca, che nascerà a Vittoria, presso il centro di ricerca in agricoltura di contrada Perciata.

"Si tratta di un progetto - ha detto il presidente della provincia Franco Antoci - che non si limiterà ad uno studio sul taglio della pietra, ma lascerà a Ragusa qualcosa di permanente. Per quanto mi riguarda, ho creduto tantissimo in questo progetto e per questo ho disposto di mettere a disposizione del progetto una sede di prestigio come è Palazzo La Rocca. Nascerà un archivio, una biblioteca, degli uffici, si faranno convegni, incontri, e nascerà anche un vero e proprio laboratorio per il taglio della pietra in contrada Perciata a Vittoria". Sarà l'occasione per rendere Palazzo la Rocca ancora più interessante per i tanti visitatori che affollano Ibla e Ragusa.



L'inaugurazione della mostra dei disegni del "Gagliardi"

Io parto, tu resti, egli torna

“A Selinunte nell'intento di dare un occhio al panorama mondiale e uno alle realtà locali, è stata promossa anche una selezione dei progettisti siciliani 'under 40'. Tra i partecipanti gli architetti vittoriosi Nunzio Gabriele Sciveres e Fausta Occhipinti e i ragusani Alessandro Puglisi, Giuseppe Gurrieri, Chiavola e Sanfilippo e Giampiccolo e Minaldi”

Riconoscere il talento, fiutarlo, dargli volto, voce e ascolto. Ma anche "cittadinanza". E soprattutto dargli riconoscenza per essere restato e, anche quando è volato via, ed è andato lontano, rendergli onore per essere tornato e avere deciso di dire "This must be the place" alla terra di Sicilia, Trinacria del mito, dell'arte e della storia, dalla bellezza, tante volte negata e sacrificata sull'altare di



“Esperienze e progetti a confronto a Selinunte nel meeting di architetti siciliani con unico comune denominatore: le strutture per l'ospitalità”

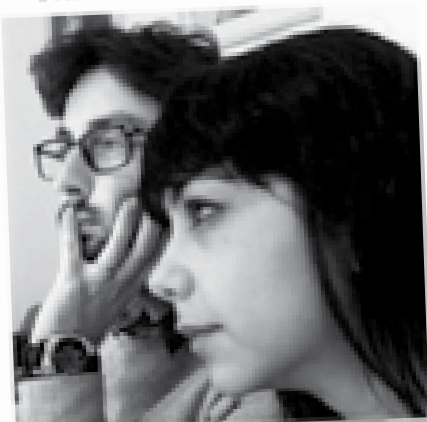
lucrosi business ed affari senza scrupoli. Sulla scia di questo "sentimento" il raduno internazionale di architettura a Selinunte ha scelto come filo conduttore il tema del "Partire, tornare, restare".

"E' l'omaggio al lavoro - commentano i promotori di Architects meet in Selinunte - di tanti giovani architetti, soprattutto siciliani, tra quelli che resistono e insistono nel non facile contesto autoctono, quelli che se ne sono andati per sempre o quasi, quelli sempre con la valigia in mano da una parte all'altra del globo, quelli che lavorano qui e là e quelli che hanno deciso di tornare. Una buona occasione per fare il punto sulle geografie fluide di una professione tra assetti variabili degli studi e alleanze incrociate, esperienze Erasmus e comunicazioni via skype". Seguendo ancora questa "logica", il meeting, organizzato dall'Associazione Italiana di Architettura con la collaborazione del Parco Archeologico di Selinunte e del comune di Castelvetrano, si è anche proposto come la più accurata ricognizione di talenti italiani, e soprattutto siciliani, che forse mai è stata fatta da trent'anni a questa parte. Così nella "maratona" artistica di Selinunte (caratterizzata da 6 mostre, 5 simposi, 4 premi principali assegnati, 2 conferenze e la lectio magistralis di Doriana e Massimiliano Fuksas) si è dato spazio, visibilità e riconoscimento ai migliori progettisti siciliani 'under 40' ed in particolare di quelli che si occupano di strutture per l'ospitalità. Esposti nel cuore del raduno ben trenta progetti di altrettanti progettisti che, selezionati dall'Aiac, hanno riguardato lavori quasi tutti realizzati, d'altissimo livello, a dimostrazione d'una grande qualità della cultura architettonica nell'isola. Ed ecco, qui, spuntare tra i 30 progettisti selezionati, i nomi dei talenti della terra iblea. In mostra i lavori degli

architetti vittoriosi, Nunzio Gabriele Sciveres e Fausta Occhipinti e dei ragusani Alessandro Puglisi, Giuseppe Gurrieri, Chiavola e Sanfilippo e Giampiccolo e Minaldi.

"E' stata un'occasione straordinaria per raccontarsi e mostrare il frutto dei nostri lavori - affermano gli architetti iblei - perché insieme alla presentazione del lavoro degli studi italiani di architettura che si sono trasferiti in pianta stabile all'estero, è stata fatta una ricognizione delle realtà progettuali locali ed è in quest'ottica che a Selinunte ha trovato spazio la mostra curata da Giovanna Solito". Una mostra che non è finita a Selinunte. Racchiusa in un libro-catalogo, curato da Diego Barbarelli, Francesco Trovato e Luigi Prestinenza Puglisi, quelle esperienze architettoniche, tra cui quelle dei progettisti iblei, dopo Selinunte stanno raggiungendo altri spazi pubblici e cittadini. Emerge per la prima volta, una generazione che non recide i legami con il territorio ed è cosmopolita, complessa, vitale: come testimonia anche il lavoro di numerosi studi che si sono trasferiti in altre realtà regionali o nazionali. Un caso all'interno del panorama architettonico italiano e una sorpresa per chi pensa che l'architettura siciliana sia riducibile a pochi stereotipi figurativi o a qualche formula accademica. Invece occorre sottolineare che il grande problema dell'architettura italiana è di occasioni che vanno create e attivate, altrimenti nel prossimo futuro si correrà il pericolo di avviare il più grande esodo di 'cervelli' nella storia della Repubblica. Esodo che si deve contrastare non impedendo che i nostri ragazzi si rechino, anche per lunghi periodi in altri Paesi, ma dando loro occasioni e pretesti per poter, dopo essere partiti, e come suggerisce il titolo dell'evento di Selinunte, tornare e infine, in piena libertà, restare.

CHIAVOLA+SANFILIPPO



GIAMPICCOLO+MINALDI



GIUSEPPE GURRIERI



FAUSTA OCCHIPINTI



ALESSANDRO PUGLISI



NUNZIO GABRIELE SCIVERES

Yawp!!! È puro jazz

Il verso di Walt Whitman dà il titolo all'album del jazzista vittorinese Rosario Di Rosa che crea una suite senza continuità coniugando l'emigrazione in tutti i suoi vari aspetti

Una suggestione, un pensiero, un verso. E poi un fiume di musica, onde sonore, insomma, la magia del ritmo. Si chiama "Yawp!!!", il nuovo album del jazzista vittorinese Rosario Di Rosa che, ispirandosi ad un verso del poeta americano Walt Whitman, crea una suite senza continuità con un unico denominatore: l'emigrazione in tutti i suoi vari aspetti. Si parte col brano "The dream is on the table" che cattura l'attenzione per i continui cambi ritmici e le energiche accelerazioni. Funk, rock e un riuscito connubio tra swing e groove rendono l'album interessante all'ascolto, coinvolgendo l'ascoltatore nella varietà delle soluzioni armoniche offerte. *Yawp!!!* aggiunge un nuovo tassello alla carriera di Rosario Di Rosa grazie all'apporto di validi musicisti e alla creatività del pianista siciliano che conferma ancora una volta il valore della scena jazz di casa nostra. Un lavoro che è un "grido di rivalsa" da consegnare a chi parte per mondi lontani, per conquistarsi dignità e lavoro, per realizzare sempre e comunque se stessi. Un diritto che non può essere negato a nessuno. Né ai "cervelli", costretti "dantescaemente" ad emigrare per seguire virtù e conoscenza né tanto meno a quelli che fuggono da fame, guerra e miseria.

Come si arriva a 'Yawp!!!'?

Yawp!!!. È un'onomatopea che si trova nel verso di Walt Whitman: "E risuona il mio barbarico Yawp sopra i tetti del mondo". Un verso citato e ripreso anche nel film 'L'attimo fuggente'. Lo trovo potentissimo, emozionante. Valeva la pena di tradurlo in un pensiero jazz.



E soprattutto mi ha permesso di approfondire il tema dell'emigrazione in tutte le sue forme. Seguendo i sentimenti dei neri d'America come quelli dei cervelli in fuga. Ognuno di noi ha il diritto di realizzare se stesso sentendosi ovunque a casa, non esistono confini territoriali, siamo realmente i cittadini del mondo. Poi la nostra storia, le nostre radici ci rimangono dentro, connaturati al nostro spirito.

Sentimenti che appartengono anche a Rosario Di Rosa?

Il salto di qualità della mia carriera è avvenuto a Milano sia in termini di crescita che di sperimentazione musicale. L'humus cosmopolita

della metropoli permette una maggiore possibilità di contaminazioni. Il jazz fusion è la mia passione, il mio stile. Ne sono rimasto folgorato a vent'anni. Un innamoramento appassionato che mi ha dato la spinta per ritornare alla musica e al piano, questa volta però, da studioso e professionista.

In Sicilia, a Palermo, dove è avvenuta la tua prima formazione non sarebbe stato possibile?

A Palermo studiavo architettura e suonavo jazz con i miei maestri, come Mauro Schiavone, ma determinante è stato l'incontro con Salvatore Bonafede che si portava l'America e il grande jazz dentro le sue note e poi con il flautista Carlo Nicita con cui ci siamo riconosciuti nella nostra reciproca storia musicale. Ed anche se oggi le nuove tecnologie permettono di fare musica in qualsiasi luogo, certe atmosfere non si inventano, bisogna poterle respirare. In Sicilia oltretutto è il jazz classico quello dominante. Ecco perché vivo a Milano con la Sicilia nel cuore continuando a fare jazz.

Milano vissuta anche facendo il pubblicitario?

"È stato agli inizi con la volontà di volere conciliare i miei studi di architettura con il jazz. Ma le passioni se sono vere sono irrinunciabili. Nonostante le difficoltà, sempre più crescenti determinate da un paese che non scommette più su studio e cultura, continuerò a nutrirmi



di musica, in tutti i sensi. Del resto sono convinto che non si possa mai, anzi non si debba assolutamente mai tradire se stessi". Adesso sicuramente in vista c'è la tournée per fare conoscere *Yawp*. Nel frattempo c'è sempre un altro sogno da coltivare... Suonare il piano da solista. È la mia sfida più galvanizzante. Quando un musicista si confronta da solo con il proprio strumento, quando finalmente saremo da soli il piano ed io, credo che sarà un momento fantastico.



La prima 'fiamma' di Montalbano

L'attrice Katia Greco ha interpretato la prima fidanzata della nuova serie tv del giovane commissario di Vigata: l'altra faccia dell'algida Livia. Girando a Ragusa ha riscoperto le sue origini siciliane e il suo amore per questa terra sempre più madre.

“I luoghi in cui abbiamo girato il 'Giovane Montalbano' sono stati una scoperta dell'anima radiosa della Sicilia. Non ero mai stata in un posto così sorprendente, dove i ciottoli sono dorati, perfino la pietra sembra diffondere luce, le spiagge ricordano l'Africa”

Chi si aspettava la solita bionda è rimasto deluso. Abituati anche a considerare la 'perenne' fidanzata di Salvo Montalbano, l'algida Livia. Invece la prima fidanzata del 'Giovane Montalbano' ha i caratteri identitari siciliani ed è figlia di un'Isola che continua a proporre attrici di spessore. Dopo Maria Grazia Cucinotta e Margareth Madè, sul piccolo schermo è arrivata con discrezione la messinese Katia Greco. È entrata con garbo e con il suo sorriso nelle case degli italiani nel ruolo di Mery, prima fidanzata del giovane Montalbano nell'omonima e fortunatissima serie trasmessa quest'inverno dalla Rai con protagonista Michele Riondino. Classe 1985, laureata in scienze biologiche, nata a Messina ma residente a Roma, ha frequentato l'università con la

stessa serietà con cui ha deciso di fare l'attrice, convinta com'è che, anche al di fuori dei percorsi accademici, all'esperienza sul campo vadano affiancati anche strumenti teorici adeguati.

I risultati non sono mancati. Prima di approdare al giovane Montalbano fa il suo esordio sul piccolo schermo nel 2006, con il film di Massimo Coglitore "Noi due". L'anno successivo partecipa a "Il capo dei capi", alternando la sua presenza in tv alla pubblicità e al teatro. Dove, nel marzo 2009, debutta come protagonista femminile ne "La grande cena", di Camilla Cuparo, con Ettore Bassi e Luigi Iacuzio. Nonostante il suo curriculum, Katia sembra ancora una ragazzina delle superiori. Non soltanto per quel viso acqua e sapone e per un corpo che potrebbe portarla in giro per le passerelle del mondo, ma soprattutto per quella freschezza che la caratterizza, lontana mille miglia dal divismo che colpisce molte donne della sua età, magari dopo apparizioni molto marginali, nell'era delle immagini.

Girare "Il giovane Montalbano" ha portato Katia Greco a stretto contatto con il ragusano, in cui la giovane attrice si è ritrovata appieno.

«È stato il mio primo lavoro in Sicilia – ammette l'attrice messinese – e non poteva esserci esordio migliore. Vivendo questa esperienza in provincia di Ragusa ho avuto la sorpresa di una full



immersion nella terra più autentica. Per forza di cose, in un certo senso, è proprio questa genuinità che a Messina manca, purtroppo spazzata via dal terribile terremoto del 1908 che ha portato con sé troppe persone, troppe cose».

Il ragusano secondo Katia Greco è quindi un ritorno a quella Sicilia madre da cui si è allontanata per lavoro, ma allo stesso tempo scoperta e incanto.

«La Sicilia è soprattutto luce –

prosegue – perché Catania, dove andavo spesso quando vivevo in Sicilia, mi aveva abituata al suggestivo nero del suo paesaggio lavico. Anche in questo senso per me i luoghi in cui abbiamo girato sono stati una scoperta dell'anima radiosa della nostra isola. Non ero mai stata in un posto così sorprendente, dove i ciottoli sono dorati, perfino la pietra sembra diffondere luce, le spiagge ricordano l'Africa. E poi sono stati decisivi il parlare in dialetto,

pur con le differenze rispetto al messinese, l'incontro con il cibo, gli odori. Esperienze fondamentali che mi hanno aiutata come persona, ma anche nel lavoro, ad accostarmi al mio personaggio». Il territorio ha ispirato la giovane attrice ma anche, a detta di Katia Greco, il suo partner Michele Riondino, il volto del commissario Salvo Montalbano da giovane. «Anche lui è del sud – dice – è nato a Taranto e con la Sicilia ha un rapporto intensissimo e continuativo, profondo quasi quanto il mio. A Palermo ha vissuto a lungo, ha molti amici siciliani. Ecco, penso che essere del sud sia un elemento decisivo per capire la Sicilia. Una specie di passepartout. Io con la mia terra ho un rapporto viscerale. Provengo da una famiglia di contadini. Ogni estate, mia mamma mi portava dalla nonna e con lei andavo per le campagne, la seguivo nella raccolta della frutta. La mia Sicilia è questa. Sia io che Mery, il personaggio che interpreto, siamo state letteralmente stregate da posti come Ibla. Sono certa che, se avessimo girato in qualsiasi altro luogo, la prima fidanzata di Montalbano sarebbe stata diversa. Meno solare, serena, luminosa. È l'immenso valore aggiunto che le hanno dato questi luoghi».



Katia Greco e Michele Riondino sul set di "Il giovane Montalbano"



Katia Greco

di Andrea Di Falco

Acate e un cinema che non c'è più

Riproposte le locandine dei principali film proiettati nelle sale acatesi che costituiscono un invidiabile patrimonio storico sul mondo della celluloido

Il cinema ritrovato ad Acate. All'interno del quattrocentesco Castello dei principi di Biscari, la mostra di locandine che racconta gli ultimi film visti dagli acatesi al Cinema Eden. Da "I guerrieri della notte" a "Star Trek", da "Chi trova un amico trova un tesoro" a "Il padrino". Il Cinema Eden è una sala che fa parte del novero dei Cinema Paradiso sparsi lungo l'isola nell'isola. L'idea e l'organizzazione ad appannaggio dell'associazione "Eventi acatesi" guidata da Emanuele Ferrera e Pietro Mezzasalma. A battezzare la mostra è stato chiamato Biagio Pelligra, accompagnato dalla moglie, la professoressa Maria Fava. L'attore comisano, classe 1937, interprete del magistrato Pietro Scaglione nella fiction "Il capo dei capi", ha lavorato anche con Alberto Sironi, che lo ha diretto nella serie del "Montalbano" televisivo. Ma è apparso anche in "Maledetti vi amerò" (1980), al fianco di Flavio Bucci, nell'esordio alla regia di Marco Tullio Giordana, l'autore de "I cento passi" e del recente "Romanzo di una strage".



Biagio Pelligra all'inaugurazione della mostra di Acate

"Mi auguro - ha affermato Pelligra - che all'interno di questo castello si possa realizzare un Museo del cinema ibleo". Pelligra ha rivendicato anche di avere preso parte ai film di genere. "Si tratta di film che, sia pure snobbati dalla critica, hanno alimentato per qualche decennio l'industria del cinema italiano. In quelle produzioni c'era tanto mestiere. Erano film che si giravano, con passione e pochi soldi, in meno

di un mese".

Nei locali che hanno ospitato il primo cinema di muto di Biscari (alla fine degli Anni Venti del secolo scorso) si sono dati appuntamento appassionati cinefili iblei. Emanuele Ferrera ha raccontato la storia del cinema attraverso la prospettiva delle sale acatesi. "Ci fu un tempo ad Acate in cui il cinema - ha ricordato - rappresentava l'unico svago e un obbligato luogo d'incontro. Ma i giovani acatesi nati a partire dagli Anni Novanta non si sono potuti sedere sulle panchine del Cine Castiglione di via Balilla; non hanno potuto ammirare il tetto apribile del Cine Italia di via Cavour; non hanno bevuto una gazzosa all'Eden di via Ruggero Settimo e nemmeno hanno comprato un cuscino per lenire la durezza delle sedie dell'Arena Argentina".

Da quasi trent'anni la saracinesca del Cinema Eden, l'ultima sala ad arrendersi, è malinconicamente abbassata. "Grazie alla disponibilità dei fratelli Morale, proprietari della sala - ha chiosato Ferrera - abbiamo voluto salvare dal degrado alcune delle locandine utilizzate per pubblicizzare le ultime proiezioni". Si tratta di un documento della storia di Acate. Laddove, quando le tre sale si contendevano gli spettatori, l'affissione delle locandine, la domenica mattina, si trasformava in un vero e proprio evento. Oltre alla collezione dei fratelli Morale nella mostra sono stati presentati anche manifesti arrivati dalla Multisala Golden di Vittoria. Quei manifesti che gli organizzatori definiscono "indimenticabili": Da "Via col vento" a "La dolce vita" fino a "La vita è bella" di Benigni.

di Pietro Monteforte

Memorie di un transessuale

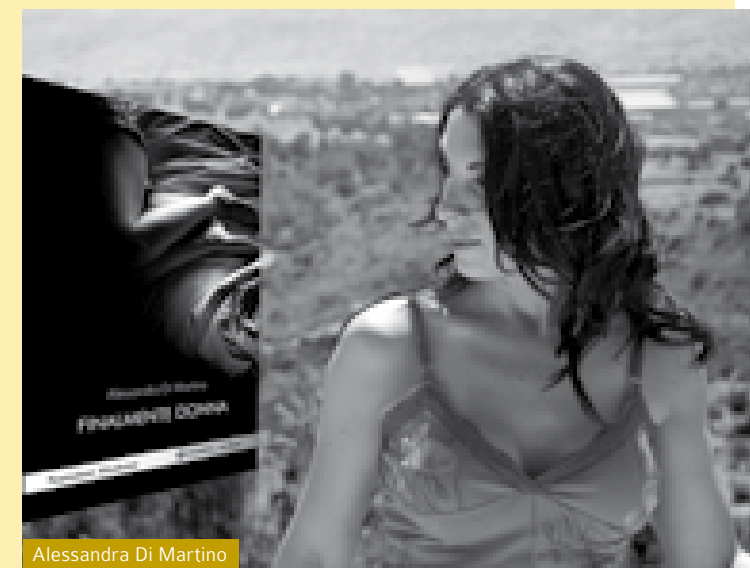
Alessandra Di Martino col suo libro "Finalmente donna" non racconta solo la sua storia, fatta di odio e di amore con il proprio corpo, ma si sofferma sulla ricerca del proprio sogno

Alessandra Di Martino, *Mtf, Male to Female*, per usare un acronimo inglese che indica una persona che "transiziona" col suo corpo da maschio a femmina, una *trans woman* e, nel nostro idioma, una "neodonna", ovvero "nuova" donna, racconta la sua vita con semplicità e coraggio. La sua vita di ombre e di luci, in cui l'autrice osserva scrupolosamente una sua scaletta per il suo soggetto editoriale e una sceneggiatura particolare, che suddivide in due parti, sbriciolate cronologicamente in capitoli: 33 nella prima e 23 nella seconda parte.

Che significa essere uno o una transessuale, cosa si prova dentro, cosa frulla nella testa, nell'animo di chi "come me - evidenzia Alessandra Di Martino con tono triste e mesto, quasi ad occhi chiusi, ha affrontato un intervento di riattribuzione dei caratteri sessuali primari. Questo libro tenta di essere una risposta, cerco di far valere a chi lo legge, il mondo e la vita come li ho visti io. L'ho scritto - continua l'autrice - anche per non cancellare, per non dimenticare. Non è il semplice racconto della mia storia. È la storia di una lotta, tra la luce e l'oscurità. È ciò in cui ci imbattiamo tutti i giorni. Tutti. Una lotta."

Pagine bellissime, accorate confessioni intrise di dolore e di rinunce, ma anche messaggi d'amore e di speranza per una società "diversa", nel suo significato letterale e non nella sua intollerante e omofoba accezione sessuale. Un diario della sua vita che Alessandra Di Martino inizia dal 22 luglio 1984 e conclude nel 1989, anno in cui muore Laura Palmer ("La mia vita? Come Laura Palmer..." annota ad apertura del suo diario Alessandra Di Martino), protagonista della serie televisiva statunitense "I segreti di Twin Peaks", il cui corpo nudo, avvolto in un telo, fu ritrovato il 24 febbraio 1989 sulla riva d'un lago nello stato di Washington.

Chi è Alessandra Di Martino? Nasce a Vittoria il 2 aprile 1979, più grande di due fratelli, e sin da bambino si denota il suo dimorfismo sessuale cerebrale, tant'è che ama i giuochi e i giocattoli femminili: bambole, carrozzine e



Alessandra Di Martino

batteria da cucina. A 15 anni, scappa di casa perché Vittoria le sta un po' stretta, come si suol dire e perché vuole affrontare la vita in modo coraggioso, in autonomia e in piena libertà. Comincia il suo girovagare di città in città, conosce tanta gente, di ceti e di culture diversi, s'imbatte in avventure, alcune piacevoli, altre tristi. Forgia il suo carattere e arricchisce le sue esperienze.

"Ero come una formica che voleva scalare una montagna" confessa Alessandra "ma ero anche sicura che, alla fine ce l'avrei fatta". A 19 anni la svolta: Alessandra si sottopone a Palermo a intervento chirurgico. Da qui comincia la sua "seconda" vita, molto difficile sia con se stessa sia con gli altri. "Non volevo parlare con nessuno del mio passato" dichiara "un errore clamoroso allora perché lo rinnegavo; avevo tanta voglia di parlare anche se le domande curiose m'infastidivano e non rispondevo mai".

"Finalmente donna", per Alessandra ha un effetto catartico. Il racconto di una storia di odio e di amore con il proprio corpo, una storia d'illusioni, di sopraffazioni, di solitudine e di dolore, ma anche la meravigliosa ricerca del proprio essere fino a realizzare un sogno.

Il "caso Galileo"

Salvatore Nicastro rilegge lo scontro tra scienza e fede che ha avuto per protagonista l'astronomo pisano. Un 'caso' paradigmatico delle macchinazioni politiche di tutti i tempi

Una pagina storica delle più travagliate entra nella scrittura critica di Salvatore Nicastro e diventa paradigma delle macchinazioni politiche, del conformismo intellettuale e religioso, delle aberrazioni di tutti i tempi. Senza essere unilaterale o tendenzioso, questo 'Galileo e lo scontro tra scienza e fede' fissa il lato intransigente di una Istituzione, la Chiesa cattolica, nata con ben altri intendimenti, e le incrostazioni di una cultura ostinata nella venerazione di Aristotele e, per questo, negatrice della sua stessa essenza, che è dinamicità ed evoluzione.

Il 'modus narrandi' cui Nicastro è avvezzo, copioso e circostanziato, aderisce perfettamente alla ricostruzione di un arco di tempo, dal Cinquecento al Seicento, difficile da chiudere in una definizione univoca, sospeso fra vecchio e nuovo, fra indipendenza di pensiero e ipocrisia di esternazioni. Occhiuto e sospettoso nei confronti della cultura, ancella della politica dei principi e della Chiesa e assoggettata in toto alla logica di potere, che difficilmente, da sempre, coincide con la 'logica'.

Rivive, attraverso il lucido argomentare dello scrittore su documenti e testimonianze, la tormentata avventura di un acuto scrutatore dell'universo,

nonché devoto "Creatoris laudator", che è nel giusto quando, sulle orme di Copernico, scuote la Terra dalla sua 'immobilità' al centro del Creato e la fa girare intorno al sole. Ma è costretto al silenzio, perché Aristotele non deve essere contraddetto e perché la Chiesa fustigatrice della Contro-riforma non intende tollerare un'altra contestazione dopo quella, già così lacerante, di Lutero. Per di più, stavolta sarebbero a rischio la visione stessa dell'universo e un assestato ordine di valori prettamente antropocentrico.

Solo uno che si chiama Giordano Bruno può gettarsi (letteralmente!) nel fuoco per la fede in una causa. Anche Galileo ha fede in una causa, ma non è Giordano Bruno e forse proprio il ricordo di quell'ardimento, "l'odore acre del rogo", come lo chiama Nicastro, gli fa da stimolo in direzione dell'abiura, intellettualmente 'finta' e umanamente salvifica. Se il sapere ne esce mortificato, la responsabilità non è dell'uomo che piega le sue anziane ginocchia, si batte il petto per un peccato che non è peccato e si impegna a non peccare più.

Per quanto oggi sia più libera la scienza e meno ingessata la fede, le ragioni del confliggere riemergono periodicamente, sia pure in modi sorvegliati, imposti dalla maturità dei tem-



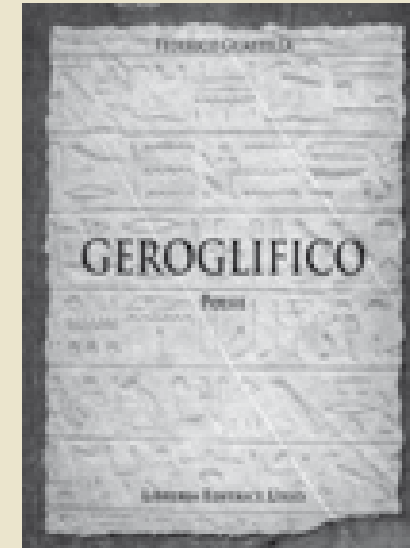
pi. Il dialogo fra immanente e trascendente, di per sé non facile, esige 'uomini di buona volontà', da una parte e dall'altra, per non diventare impossibile. Intanto lo spirito di concordia di papa Giovanni Paolo II, palese nella richiesta pubblica di perdono per gli errori antichi della Chiesa, non ha avuto seguito in una sentenza pienamente assolutoria per lo scienziato peraltro già assolto dalla lontananza temporale e dal cammino inarrestabile della conoscenza. L'ufficialità dell'assoluzione, ragionevole approdo dell'assurdo 'caso Galileo', l'autore avrebbe voluto, e non ha potuto, dare come finale a questo suo libro colto, intenso che, restituendo intera la fisionomia di un'epoca, risveglia l'interesse su fatti e personaggi di cui non si sa mai abbastanza.

Io penso negativo. No, anzi

Federico Guastella nella sua ultima raccolta di poesie "Geroglifico" rivela il dubbio più che la certezza, la fragilità della condizione umana lacerata dal male sociale ma anche la forza di guardare oltre la nebbia dell'inverno

Federico Guastella, a distanza di quasi tre anni dalla pubblicazione del volume di poesie *Nel tronco incavato* (Ragusa, Genius Loci, 2009), ci consegna adesso la nuova raccolta *Geroglifico*, opera di raffinata e agevole scrittura che contiene quarantacinque liriche, dove la poesia è lo "sguardo" del poeta che reinventa la realtà, agendo sul canale dello stupore e dell'emozionalità.

Il leit motiv della nuova raccolta di liriche è dato dalla presenza dell'enigma nella storia individuale e collettiva. Non a caso, il libro si intitola *Geroglifico* come a voler dire che l'"essere" e il "sentire" sono ritmati da una presenza sacra e misteriosa che aleggia sul gioco arcano del tempo che scorre inesorabile. Sembra quasi che le liriche siano situate entro un disegno narrativo apparentemente modulato su toni memoriali: come a voler dire che, a prescindere dalle particolari strategie adottate, tutta la vita di ciascuno può esprimersi in poesia. La lirica di apertura, dedicata alla madre tenera e affettuosa che tesse il particolare nella rete più vasta della creatività, si colloca in maniera lieve e composta sullo scenario dell'esistenza, mosso dalla tensione a recuperare un profondo sentire. Quella, poi, di chiusura, amara e dolorosa pur nella pacatezza espressiva (il dopoguerra e i suoi veleni ideologici, le traversie del padre socialista e l'esilio dal paese di origine, la famiglia) si apre, nell'epilogo, al bisogno di riappropriazione dell'infanzia derubata, infanzia che si mostra vibrante di un tocco pascoliano, di un'energia racchiusa in una intimità nutrita di sogno pressoché edenico, emblematico di una personalissima sigla poetica: "il variopinto palloncino che facemmo / volare per gioco volteggia ancora / nell'aria". Entro questi due componimenti, in cui è condensato il succo del suo esistere, alleggerito,



grazie all'uso di una parola limpida e trasparente, da scorie e gravami addensati negli anni, Federico Guastella, pur avvertendone i contrasti (luce/tenebra; caduta/speranza; aridità/preghiera; solitudine/solidarietà), si riconcilia con la vita amata ed esaltata nei suoi diversi aspetti fino a edificare ponti tra la terra e il cielo. I versi si sviluppano pittoricamente. E vi si ritrovano immagini espresse con un lessico cesellato dal ritmo lento e cadenzato che ben si accorda con un sentire meditativo. Suono,

scelte lessicali, emozioni sono tasselli vivacissimi del suo articolato e complesso mosaico: ed è da questo "humus" che affiorano i temi universali dell'uomo: l'amore, gli affetti, il dolore, la nostalgia, l'anelito verso il divino. Il procedimento non è sperimentato soltanto sulla memoria privata; il registro espressivo si dilata ben al di là del vissuto personale grazie proprio all'attenzione rivolta alla storia, in cui si vorrebbe far lievitare il soffio dell'amore ablativo, e affidarlo all'impegno di ciascuno. C'è in tale direzione una visione alta d'Amore pur accogliendo con delicatezza il fascino del segno erotico. E non è assente un'accurata ricerca del tempo smarrito, modulata sul motivo struggente dell'assenza che apre alla riflessione su ciò che poteva essere e non è stato. Misurata resta, ad ogni modo, la consapevolezza esistenziale. Federico Guastella non si mostra incline a sterili sentimentalismi o ad atteggiamenti narcisistici. Non cedendo del tutto al mero idillio, la perlustrazione che egli compie all'interno di sé rivela il dubbio più che la certezza, la fragilità della condizione umana lacerata, in particolare, dal male sociale. Ma è dalla constatazione delle negatività che si sprigiona quel movimento a spirale di desideri che dà la forza per guardare oltre la nebbia dell'inverno.

La 'magna opera' di Bucchieri

L'opera del vocabolarista vittoriese sul dialetto locale della sua città ha il merito di offrirsi come lettura gustosa e affascinante di una lingua sempre in divenire

Dopo "I Malafrusculi" e "L'istruzione a Vittoria. Tra cronaca e storia 1607-1923", ecco la "magna opera" (che non riduce, né sminuisce, seppur nella diversità dei contenuti, i due precedenti lavori) di Salvatore Bucchieri.

Una ricerca particolare e una fatica lunga per realizzare un "Dizionario del dialetto vittoriese", edito dalla Baglieri editrice. Un dizionario del dialetto vittoriese, dopo quello di Giovanni Consolino, aggiornato e impreziosito da lemmi nuovi per l'evolversi della lingua stessa, che segue sempre i processi culturali, economici e sociali d'un popolo, della sua lingua, ch'è la sua fonte d'identità.

L'attenta e minuziosa ricerca decennale dell'autore, oltre a risultare un lavoro molto interessante e utile, ha il merito di offrirsi non solo a una consultazione puntuale, ma invita anche a una lettura distesa e continua, gustosa e affascinante, in cui risuonano nette, precise, e documentate, l'eco del passato e le voci del presente.

Il vocabolario comprende non



solo gli aspetti prettamente linguistici, ma l'essenza stessa della cultura del popolo di Vittoria, del dialetto vittoriese. Perché "Vocabolario" e non "Dizionario"? A tal proposito, il grande linguista Bruno Migliorini affronta la questione e distingue, definendo il "Vocabolario" una raccolta di vocaboli e di locuzioni, proprie di una lingua, di un dialetto, mentre "Dizionario", più esteso, una raccolta di vocaboli e di locuzioni. Il "Dizionario" è più esteso, in quanto si può riferire a trattazioni disposte in ordine alfabetico, ma non propriamente lessicali. C'è da

chiedersi se il Migliorini non vada davvero a "circari u pilu nna ll'uovu" (cavilloso, molto pignolo), come lo stesso Bucchieri annota, chiaramente, nel suo "Vocabolario del dialetto vittoriese".

Il lavoro svolto dal vocabolarista vittoriese, oltre a rappresentare un valido strumento di consultazione, è un'opera molto utile per tanti che, pur parlando la lingua, non riescono a scriverla in modo corretto, specialmente per gli studenti, se sarà introdotta nelle scuole dell'isola la lingua siciliana e il dialetto, in considerazione del fatto che la Regione Siciliana ha già approvato la legge che istituisce il siciliano e il dialetto come materie da studiare a scuola.

È giusto e doveroso che ogni Siciliano conosca la sua lingua e il suo dialetto, patrimonio culturale dei suoi antenati, e sappia usare per esprimersi sia i suoi fonemi, sia i suoi grafemi, perché è naturale, come direbbe Dante che "Opera natural è ch'uom favella;/ ma così o così, natura lascia/ poi fare a voi secondo che v'abbella".

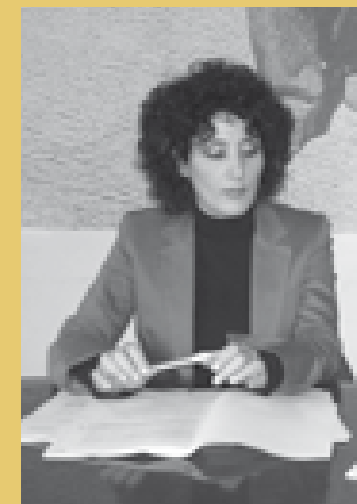
opinione

Il dialetto a scuola Fatta la legge, ma si applica?

Il 18 maggio 2011, l'Assemblea Regionale Siciliana, ha approvato il disegno di legge che prevede l'insegnamento del patrimonio linguistico, storico e letterario della Sicilia in tutte le scuole dell'isola. Il deputato proponente, Nicola D'Agostino, l'ha voluta perché "senza memoria non c'è tradizione e senza tradizione non c'è società". E siccome, l'uomo senza memoria non ha identità, bisogna dare ragione al parlamentare D'Agostino e a tutti quelli che la pensano come lui, che per recuperare il passato, hanno espresso una bella lista di desiderata.

È bello vedere la 'lingua cafona' conquistare un posto d'onore e i docenti affannarsi nel togliere le polveri delle stratificazioni storiche, per far emergere, con un nuovo impulso, l'anima di un popolo. Una grande rivincita, poi, è vedere il loro volto impallidire di fronte a testi di grammatica, di fonologia, di morfosintassi, tutti zeppi di riferimenti etimologici e diacronici.

Piace e come, purché non si ripetano gli errori del passato: non mi pare giusto bacchettare lo studente il quale, alle prese con la nuova lingua, si lasci scappare qualche parola d'italiano. Ed ancora, usi il futuro, ignorando il fatto che, come diceva Sciascia, anche con riferimento al dialetto e alla grammatica, la Sicilia non ne ha. E siccome del tempo, non solo quello del verbo, bisogna tenere memoria, l'insegnante come spiegherà questa anomalia lin-



guistica?

Io non la penso come quelli, illustri intellettuali siciliani, che avversano l'insegnamento del dialetto nelle scuole. Sorprende chi, come Camilleri, esorta a proteggere l'italiano dall'invasione di un dialetto che, a suo dire, deve "innervare", servire, il primo. Eppure, ci era sembrato, leggendo i suoi libri, che il siciliano fosse per lui sostanza, veicolo del pensiero e della narrazione. La sua parlata, se impressa di dialetto, non incontra ostacoli, è in grado di dipingere, come un bravo maestro d'arte, tutti i colori del cuore e della mente. Quindi, se il dovere dei grandi scrittori è quello di insegnare la lingua italiana, si deve dedurre che Camilleri conosce il proprio dovere, ma fa un altro mestiere.

Piuttosto, credo che l'apprendimento contestuale dell'italiano e del siciliano non crei dissonanze, ma consenta di meglio comprendere l'ampiezza e il

valore profondo del fenomeno linguistico. Come Hebbel penso che la lingua non sia il prodotto dello spirito logico, ma del poetico, ed è per questo che ne abbiamo più di una. Del resto "la storia linguistica della Sicilia non può prescindere dalla storia delle lingue della letteratura italiana, così come non c'è storia della lingua italiana senza storia dei dialetti, e non c'è storia dei dialetti (e in particolare del siciliano) al di fuori di un contesto europeo e mediterraneo" (G. Ruffino).

In tanti dubitano, visti gli enormi problemi che la Sicilia vive, dell'opportunità di divagare su questioni di meno conto. Ma oggi, più che mai, per pensare al futuro si ha bisogno di ripassare la storia.

Il vero problema, però, è un altro: non ci sono gli atti presupposti affinché la legge sia credibile.

Ricorda Ruffino che "la nuova norma potrà funzionare se i docenti verranno formati adeguatamente e se il 'siciliano' non verrà relegato in una nicchia..."

Intanto si aspettava un regolamento attuativo che finora non è stato emesso, c'è solo una circolare che individua nuove regole, travalicando la propria funzione.

E si fa strada la consapevolezza che per l'ennesima volta il popolo siciliano sia stato 'gabbato' proprio per l'uso della lingua siciliana. È solo una questione di orticaria?

Angela Bruno

di Alfredo Mandarà

Gli scatti di Leopardi

Il ricco album di 183 immagini dell'unico fotografo di Santa Croce Camerina prima e dopo lo sbarco degli Alleati in Sicilia



Intorno agli anni venti del secolo scorso, veniva a Santa Croce Camerina, con cadenza settimanale, il noto e bravo fotografo scicliano Adriano Santospagnuolo. Scattava le foto per la tessera, per il marito soldato o per i parenti d'America, che sviluppava e stampava nel suo laboratorio di Scicli, fino a quando non aprì anche a Santa Croce uno studio. Qui si avvaleva della collaborazione di un giovane barbiere del luogo, versatile e curioso, con la passione della fotografia, Salvatore Leopardi. Entusiasta ed attento, dopo pochi anni di apprendistato a fianco di questo maestro, col quale si era stretta un'amicizia che sarebbe durata tutta la vita, il giovane, senza abbandonare il suo mestiere di artigiano, fu in grado di esercitare autonomamente l'attività di fotografo e rilevare lo studio di Santospagnuolo, dotandosi di strumenti suoi e dando inizio ad una carriera che si sarebbe protratta fino tarda età. Di giorno al "salone" di barbiere, di sera fino a tarda ora in camera oscura. La moglie, donna intelligente e attiva, gli dava una mano.

Per diversi anni siamo stati dirimpettati in una via che, nelle sere di estate, quando, come usava allora in tutto il Paese, le persone si sedevano davanti all'uscio di casa, permetteva da un lato all'altro di chiacchierare tranquillamente come se si fosse in una sola grande stanza. Ricordo che lui veniva fuori dalla camera oscura di tanto in tanto, pallido e in debito di ossigeno, per pochi minuti, il tempo di prendere una boccata d'aria, mentre le lastre immerse nella soluzione chimica si sviluppavano. Rientrava appena la suoneria della sveglia trillava. Ma in quelle brevi pause si adagiava su quel riposante conversare e vi intrecciava aneddoti, storielle, battute.

Non c'è famiglia di Santa Croce senza un suo corredo fotografico timbrato "Foto Leopardi", grande o esiguo che sia. Nascite, matrimoni, ricorrenze varie. Ma l'attività del fotografo non si esauriva nell'ambito del privato. Il suo obiettivo si volgeva pure a personaggi ed avvenimenti pubblici. Catturava immagini di feste, di adunate, di calamità naturali, di eventi drammatici del tempo di pace e del tempo di guerra che



hanno segnato la vita della comunità santacrociese. Anche le cartoline illustrate di Santa Croce e della sua frazione di Punta Secca erano opera sua. Le sue fotografie sono veri documenti storici, raccontano con efficacia e immediatezza un periodo ampio e mosso della vita di questa città. Il servizio di forte impatto drammatico sulla devastante tromba d'aria che si abbatté su Santa Croce nel 1964, i numerosi altri sulla festa del Patrono, sulle esondazioni della Fontana Paradiso, su incidenti stradali, sulle manifestazioni organizzate dai partiti politici nel dopoguerra, sui comizi, su avvenimenti sportivi, sono tasselli di un quadro animato e composito, di cui Salvatore Leopardi rende attenta e fedele testimonianza. Sarebbe certamente utile ed interessante vedere questo quadro adeguatamente assemblato e proposto in una degna pubblicazione.

Il volume di Giuseppe Leopardi raccoglie 183 fotografie risalenti al periodo fra il 1939 e il 1943, dalla vigilia del secondo conflitto mondiale, ancora caratterizzata dal "consenso" al Fascismo, ai giorni precedenti lo sbarco degli americani in Sicilia, con l'imminente traumatica dissoluzione del regime. Passano sotto i nostri occhi immagini di adunate e di saggi ginnici, di sfilate e

comizi, di mense popolari, feste dell'uve, colonie estive, di caduti con relativi funerali, di aerei abbattuti; si svolgono fotogrammi di un film che traspira illusioni, entusiasmi (ingiustificati) e miseria, lutti, paura. Protagonisti sono grandi e piccoli: sotto il ritratto del Duce non ci sono solo il podestà, il federale, gli altri gerarchi di vario peso, non solo i notabili del Paese, il medico, il parroco, il farmacista, gli insegnanti in camicia nera o in divisa militare, ma anche uomini, donne e ragazzi in gran parte anonimi, attori e comparse in una storia destinata a svilupparsi e concludersi fra sofferenze e lacrime.

Alcune fotografie, per le circostanze cui sono legate sono particolarmente significative. Ad esempio, quella dell'idrovolante che Gino Nais, colpito a morte sul cielo di Malta, pochi giorni dopo l'inizio del conflitto, riuscì a far ammarare di fronte a Punta Secca: l'evento rappresentò, illuminante, rivelatore, il primo scontro degli abitanti di Santa Croce con la realtà della guerra e il suo carico di morte, documentato da altre foto. Ci porta alla primavera del '43 l'istantanea che ricorda la visita di Umberto II nel nostro territorio, nel tentativo, peraltro vano, di galvanizzare un esercito ormai scoraggiato. In quella circostanza fu esposto in Piazza, come un trofeo, un aereo inglese abbattuto dalla nostra contraerea (anch'esso fotografato da Leopardi). Di lì a qualche giorno, il 10 luglio, il mare di fronte alle nostre coste sarebbe stato letteralmente coperto di navi nemiche e avrebbe avuto inizio lo sbarco delle truppe americane. La prima città a cadere nelle loro mani, verso le 15,30 di quello stesso giorno, fu Santa Croce.

Queste foto rimandano dunque a grandi eventi e ne ricreano il clima. Ma, per tanti, sfogliare queste pagine sarà soprattutto rivedere persone e luoghi familiari come erano circa settant'anni fa, la piazza, la chiesa, i caffè, le case, le scritte sui muri, sarà riaccendere la memoria e, anche se solo per un momento, ritrovare un mondo.



Zoom su un'epoca



Tra le figure che dal passato prossimo ibleo chiedono significativa voce, un posto speciale merita Salvatore Leopardi. Fotografo di eventi personali e ufficiali, di accidenti naturali e casi umani, Salvatore Leopardi ha raccolto le immagini testimonianti un arco amplissimo della storia di Santa Croce Camerina.

Dallo straordinario emporio visivo costituito dall'archivio sterminato di Salvatore Leopardi, il figlio Giuseppe ha dedotto un magnifico dossier fotografico, consegnato alla stampa nel volume "1939-1943. Salvatore Leopardi, fotografo in Santa Croce Camerina. 183 immagini di regime e di guerra". Cinque gli spaccati tematici, relativi a eventi e manifestazioni del tempo, che lasciano emergere il volto di una nazione fascistizzata, con la temperie spirituale d'un'intera epoca, della quale il libro di Giuseppe Leopardi si consegna quale suggestiva riproduzione visiva e regesto documentario, storico e antropologico.

el. ma.

di Elisa Mandarà

Leonardo Salvaggio boccia la pista mafia

// Ho corretto con la storia la mia memoria personale, quella di un ragazzino nato nella Valle del Belice, dove passarono le colonne americane che andavano a Palermo, tra applausi, entusiasmi. C'era qualcuno che aveva tirato fuori dal balcone il lenzuolo ricamato, come quando passava la processione del Corpus Domini". È la macchina dei ricordi privati a dare suggestivo avvio al recente volume "Sicilia. Quell'estate del '43" di Leonardo Salvaggio, testimone diretto non solo della pagina cruciale dello Sbarco degli Alleati



L'autore Leonardo Salvaggio

nell'Isola, ma di quella temperie fortissima che contrassegnò uno spartiacque storico, la fine d'un'epoca, l'inizio febbrile del nuovo, e non solo in diretta relazione all'intervento degli americani sul tavoliere europeo, ma per tutta una serie di fattori e volontà internazionali.

Il libro di Salvaggio è una rilettura di quanto la memoria aveva conservato, una riclassificazione di fatti e valori, condotta alla luce oggettivante della documentazione: "In quel momento mi raccontarono delle gran balle, su quegli uomini che erano venuti a liberarci, sulla mafia che ci aveva aiutati. Capii più tardi che la vera battaglia si era svolta nella Sicilia Orientale. Nella Sicilia Occidentale non c'era nessuno e gli americani andavano avanti".

Tra i punti nodali del volume, oltre all'esame dei comportamenti dei Savoia, oltre all'inquadramento di figure quali quella di Patton ("ultimo re di Sicilia"), proprio le discusse relazioni tra mafia e sbarco, che Leonardo Salvaggio nega, attribuendo la decisione dell'operazione più a Churchill che a Roosevelt, il primo ambendo a una presenza inglese sul Mediterraneo. Un patto tra mafia e Usa venne stipulato fin dal '42, in relazione al porto di New York,

controllato dalla mafia. Per debellare la presunta infiltrazione di spie tedesche, gli americani chiamarono allora Lucky Luciano, ma lo sbarco avvenne al di fuori dei parametri della mafia. Questa la tesi del poderoso volume di Salvaggio, che attinge a una buona bibliografia e che correda il volume di materiali documentari: mappe, cartine e di un esaustivo apparato fotografico, illustrativo per esempio dell'eccellenza delle armi usate dagli schieramenti angloamericani e tedeschi. "Ho raccolto - rivela l'autore - più o meno trecento libri sullo

sbarco, molti dei quali oramai introvabili, che mi hanno richiesto una ricognizione tra tutte le bancarelle che incontravo; quindi ho cercato di incrociare le verità che riportavano".

E se la fase rovente della fine del secondo conflitto mondiale riceve una trattazione lucida e asciutta, non disdegna, Leonardo Salvaggio, nel sempre valido 'miscere utile dolci', di intrecciare misure macro e micro della storia, di condire la verità con la narrazione quasi aneddotica, d'un continente guardato, fin dall'alba dell'era moderna, quale terra dei miracoli: "I siciliani avevano dei parenti tornati dal nuovo continente che raccomandavano loro: «arrenditi, ché al massimo ti fanno prigioniero e sei a posto, perché ti portano in un campo di concentramento in America e lì resti». Il padre di un mio compagno di classe era stato preso prigioniero dagli americani; faceva il barbiere in campo di concentramento, era stato impiegato a fare la barba e i capelli agli ufficiali americani perché era bravo. Quelli se lo portarono negli Stati Uniti e nel '48 egli mandò l'atto di richiamo a moglie e figli, che si trasferirono tutti in America".

di Duccio Gennaro

Uno stadio in 'erba'

Inaugurato il ristrutturato 'Vincenzo Barone', storico campo di calcio di Modica. Rifatto il fondo campo in erba sintetica sarà l'impianto che ospiterà i campionati giovanili e che consentirà di perpetuare la memoria di un calcio che, purtroppo, non c'è più



Le autorità in campo per l'inaugurazione del ristrutturato "Vincenzo Barone"

Migliaia di persone alla riapertura del campo di calcio «Vincenzo Barone». Bambini, famiglie, calciatori e dirigenti di ieri e di oggi, autorità sul terreno in erba sintetica del rinnovato impianto di via Nazionale. Ed in tribuna C gli ultras che hanno intonato cori e canti per tutta la durata della manifestazione con contorno di fumogeni. Applausi per tutti soprattutto quando un emozionatissimo assessore provinciale allo Sport Mommo Carpentieri ha preso il microfono per fare la cronistoria dell'impegno del-

la Provincia di salvare dall'abbandono uno stadio 'storico' come quello modicano. La voce 'rotta' dall'emozione ma anche dalla felicità di aver dato vita ad un impianto che è nella storia sportiva della città.

I 70 anni del «Barone» sono stati perpetuati con una struttura al passo con i tempi, funzionale, capace di accogliere nell'arco delle 24 ore le squadre giovanili della città grazie all'efficiente impianto di illuminazione le cui quattro torri faro sono un valore aggiunto alla fruizione della struttura.

Mommo Carpentieri:
"Ho coronato il sogno di vederlo di nuovo aperto e funzionale per una completa fruizione dei ragazzi che hanno voglia di fare calcio"



Pietro Scollo e il vicepresidente Girolamo Carpentieri

All'insegna dell'amarcord, il giorno dell'inaugurazione: sono stati richiamati i momenti più belli legati al rettangolo di gioco, nonché i personaggi tra presidenti e calciatori che hanno fatto la storia del Modica calcio, a cominciare da Pippo Macrì, Tony Vendramini, Emanuele Sarta, Peppe Di Emanuele, Luigi Galazzo e tanti altri. Il presidente della Provincia Franco Antoci ha inaugurato il nuovo impianto che sarà gestito dalla Provincia per 20 anni. Tra le autorità presenti, oltre al sindaco Antonello Buscema, il parlamentare nazionale Nino Minardo e il presidente del Comitato regionale della Federcalcio Sandro Morgana. Don Corrado Lorefice ha benedetto l'impianto e dato un saluto ai giovani che hanno poi cominciato a scorzare per il rettangolo di gioco. La soddisfazione dell'assessore provinciale allo sport Girolamo Carpentieri si tocca con mano per aver portato a termine quest'operazione di recupero del vecchio stadio "Vincenzo Barone"

"Ho programmato e portato a termine l'azione che la Provincia Regionale di Ragusa - dice

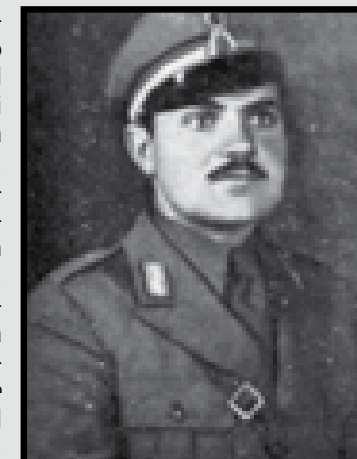
il vice presidente Mommo Carpentieri - prendesse in gestione il 'Barone' per riportare alla luce nella funzione un impianto sportivo che fa parte del patrimonio sportivo e storico della città di Modica. Non a caso il simbolico calcio d'avvio è stato dato da Pietro Scollo, storico massaggiatore del Modica calcio. E' stato lui ad aprirlo nel lontano '47, lo ha tenuto ancora lui a battesimo per la sua riapertura. Riaprire il 'Barone' è stata un'emozione unica, come quella di vedere un manto verde 'sintetico' di ultimissima generazione che ha ottenuto ogni tipo di riconoscimento, a dimostrazione dell'ottimo lavoro fatto da ognuno che si

sia speso per la 'nuova vita' del 'Barone'. Coronò un mio personale impegno che mi ha dato grande soddisfazione: aver visto attorno tanta collaborazione spontanea di imprenditori, artigiani e di tanta gente che voleva riavere il suo 'stadio' e che ora può goderselo ma deve avere cura di rispettarlo perché è un 'gioiello' che le società calcistiche giovanili e i tanti ragazzini che hanno voglia di correre dietro ad un pallone potranno fruire sino in fondo. Il 'Vincenzo Barone' è tornato in funzione dopo un silenzio durato troppo a lungo, forte dell'erba del suo terreno di gioco, di nuovi spalti, di nuovi spogliatoi".



Il sacrificio di Vincenzo Barone nello sbarco del '43

Lo stadio di Modica di via Nazionale è intitolato a Vincenzo Barone. Nato a Modica nel 1916 fu un «esemplare figura di ufficiale e di combattente che a spiccate qualità di comandante, univa integro sentimento e marziale carattere» (così la motivazione della proposta per la medaglia d'oro). Vincenzo nacque da Carlo, segretario capo della Procura presso il Tribunale di Modica, e Maria Buscema. La fonte della sua biografia è il diario intitolato *Norme di vita*, pubblicato postumo nel 1946 per onorare la sua memoria. La nascita di Vincenzo, racconta il padre nei cenni biografici premessi al diario, colmò il vuoto lasciato dal fratellino, morto in fasce l'anno prima. Dopo la maturità classica conseguita nel locale ginnasio-liceo, nonostante le sue inclinazioni per gli studi scientifici, si iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza della Real Università di Catania, assecondando un desiderio del padre. Nel 1939 si laureò, dedicandosi subito dopo alla pratica notarile.



Vincenzo Barone

Allo scoppio della guerra, rifiutò il beneficio del rinvio per il servizio militare e presentò domanda per allievo ufficiale di complemento. Nel gennaio 1941 partì per Arezzo, ove frequentò con successo la scuola per ufficiali. Fu destinato con il grado di sottotenente di complemento al 54° reggimento di fanteria, di stanza a Novara. Mentre l'unità militare attendeva l'ordine di mobilitazione per la Russia, Vincenzo contrasse gravi febbri reumatiche e fu ricoverato all'Ospedale di Torino, con una prognosi di quaranta giorni. La malattia, non del tutto guarita, ebbe ulteriori strascichi, per cui si resero necessari nuovi ricoveri. Solo nel dicembre 1942 poté riprendere servizio nella IV compagnia del 245° battaglione costiero, dislocato a Pachino. Qui, il 17 febbraio 1943, durante un'incursione aerea nemica riportò alcune ferite che lo costrinsero a una degenza di cinquantacinque giorni all'Ospedale militare di Noto, ad altri sessanta giorni di convalescenza e a un mese di servizio limitato. Ciononostante, il 1° luglio 1943 rientrò nel suo battaglione e assunse il comando di un plotone di fucilieri dislocato sulla spiaggia di Marzamemi, nei pressi dal faro di Molofosso. Si trattava proprio di quel tratto di costa che, nella notte tra il 9 e il 10 luglio, fu teatro dello sbarco anglo-americano. Barone, alla testa di soli tre uomini rimastigli fedeli, «sebbene attaccato da forze preponderanti per numero e per mezzi - si legge nella motivazione della proposta per la medaglia d'oro - pur cosciente della critica situazione e dell'impari lotta», condusse un'estrema resistenza contro gli invasori. Finché alle prime luci dell'alba,

colpito da una raffica di mitra in pieno volto, «immolava la sua eroica giovinezza, fiero di aver conteso il possesso della sua terra al nemico, prodigandosi oltre gli umani limiti del dovere e dell'onore». La notizia della sua morte giunse a Modica solo la mattina del 12 luglio, portata dai soldati che a piedi, in gruppi o isolati, si ritiravano dalla zona di guerra. Solo il 20 luglio il padre fu autorizzato dalle autorità militari anglo-americane a riesumare la salma da una fossa provvisoria e trasportarla con un carro da Pachino a Modica per la sepoltura nel cimitero cittadino. Il 10 agosto, nel trigesimo della morte,

l'intera cittadinanza si strinse intorno alla famiglia in occasione della cerimonia funebre, che fu celebrata nella chiesa di San Pietro. Nel gennaio 1946 la «Gazzetta» di Siracusa riferì che il sottotenente era stato proposto dai Comandi militari per la medaglia d'oro alla memoria. Nello stesso anno fu dato alle stampe *Norme di vita*, una raccolta di pensieri e massime del giovane militare, intesi come precetti per educare lo spirito e il corpo. Il libro, originariamente scritto in forma di diario, è un involontario trattato di pedagogia in cui si colgono le influenze di pensatori come Bergson e Gentile. Il testo è suddiviso in due sezioni. La prima rispecchia fedelmente quegli ideali eroici di volontà, azione, sacrificio, onore, frugalità, dominio dello spirito sulla materia, altruismo, disciplina e obbedienza ai doveri per i quali Barone sacrificò la sua giovane vita. Nella seconda, intitolata *Brevi cenni di ginnastica giornaliera*, l'autore descriveva gli esercizi ginnici «di applicazione e resistenza» che compiva giornalmente in camera, in palestra o in campagna per temprare e rinvigorire il corpo. «Possiamo considerarlo un maestro di vita - scrisse Giuseppe La Rosa che curò l'edizione dell'opera - e per la sua ferrea volontà che, plasmata col sacrificio e con le rinunzie, seppe piegare la materia con tutti i suoi istinti e le sue seduzioni». Le pagine del diario si chiudono con un paragrafo "profetico" dedicato ai caduti in combattimento. Chi muore in battaglia, scriveva, «è da onorarsi non solo per il suo atto sublime di per se stesso, in quanto ha saputo dominare la materia e bellamente cadendo ha saputo far trionfare i motivi spirituali dell'onore e della volontà di vittoria, ma anche e soprattutto deve essere oggetto di gratitudine e venerazione da parte delle nuove generazioni, come colui che si è sacrificato per loro, obliando i più puri e sacri legami terreni rappresentati dai suoi cari». In pratica, il suo testamento spirituale.

Giovanni Criscione

Ragusa, bello e imbattibile

Gli azzurri vincono il campionato di Eccellenza mantenendo l'imbattibilità per l'intera stagione e tornando in serie D dopo 5 anni di assenza

È la fine di un incubo durato cinque anni. Il Ragusa torna in serie D e lo fa passando dalla porta principale, stravincedo un campionato che, per il modo stesso nel quale è stato portato a termine, è destinato a restare negli annali. Tre pareggi, poi solo vittorie da parte di un gruppo che, sin dalla prima giornata, è sceso in campo con l'unico obiettivo di vincere il campionato e di riportare Ragusa in una serie consona alle proprie tradizioni. Tra i tanti record della squadra azzurra, il numero dei punti conquistati, il migliore attacco (con i primi due cannonieri del campionato: Andrea Saraniti e Nicola Arena), la striscia di vittorie, l'imbattibilità nel corso di tutta la stagione.

Un valore aggiunto nella splendida cavalcata degli azzurri sicuramente la forza di un gruppo che è destinato ad aprire un vero e proprio ciclo vincente e che, anche in quinta serie, potrà fare bene e, perché no, lottare per obiettivi ancora più importanti, che non siano solo quelli di un'onesta salvezza. D'altra parte, giocatori come Arena, Saraniti, Vindigni, Bonaffini, Pellegrino e Parente, insieme agli juniores di quest'anno come Gona e Buscema, sono in grado di potere fare la differenza anche nella categoria superiore.

"Non è stato per niente facile vincere - esordisce il presidente del Ragusa Giuseppe Rimmaudo - perché abbiamo avuto un campionato intenso e con un Messina ostico avversario sin dalle prime battute. Il torneo è stato vinto, partita dopo partita e alla fine abbiamo conquistato meritatamente la serie D. E' un successo limpido, sul quale nessuno può eccepire qualcosa ma che, ripeto, non è stato per niente facile come si potrebbe invece pensare. Per conquistarlo abbiamo lavorato a 360 gradi, prestando grandissima attenzione ai minimi dettagli". E alla fine ha funzionato tutto, con le varie componenti che si sono combinate al meglio.

"È una vittoria che voglio dedicare soprattutto a quel gruppo di tifosi - aggiunge il presidente - che ci ha sempre seguito nel corso del cam-



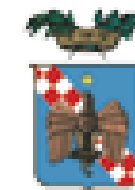
Il Ragusa Calcio premiato in Provincia

pionato. Non posso che augurarmi che questo entusiasmo possa crescere ancora in vista del prossimo anno. Questa squadra comunque è destinata a fare grandi cose, questo è sicuro".

All'inizio della stagione si sapeva che questo gruppo poteva puntare dritto alla promozione, ma solo in pochi, probabilmente, si aspettavano che il Ragusa lo avrebbe fatto in questo modo.

"Questi ragazzi - dice il tecnico Pino Rigoli - fino all'ultima gara con l'Acicatena, a promozione ottenuta, hanno dato ancora prova della grande voglia di vincere che hanno avuto durante il campionato. Davvero non ci sono aggettivi per potere definire un gruppo che è stato a dir poco stupendo. È stato un grande onore potere essere l'allenatore di questa squadra".

Ad accompagnare le gesta della squadra nella splendida cavalcata nel torneo di Eccellenza sono stati tifosi vecchi e nuovi. Tutti insieme a gioire per il Ragusa che è tornato in serie D (l'ultimo campionato di quinta serie risale alla stagione 2006-2007) a distanza di cinque anni. Un traguardo che si spera di mantenere e magari migliorare nelle prossime stagioni con il ritorno in un torneo professionistico.



PROVINCIA REGIONALE DI RAGUSA

IL CONSIGLIO

PRESIDENTE

Giovanni Occhipinti

VICE PRESIDENTE

Sebastiano Failla

GRUPPI CONSILIARI

PDL

Salvatore Criscione, Silvio Galizia, Giovanni Mallia, Salvatore Mandarà, Salvatore Moltisanti, Marco Nani, Ignazio Nicosia, Giovanni Occhipinti, Vincenzo Pitino

Forza del Sud

Sebastiano Failla (1), Giuseppe Colandonio (5)

FLI

Enzo Pelligra (2)

Unione Democratici di Centro

Ettore Di Paola (3), Bartolo Ficili

Partito Democratico

Angela Barone, Fabio Nicosia, Venera Padua

Movimento per l'Autonomia

Pietro Barrera (4), Rosario Burgio, Paolo Rocuzzo (6)

Legalità e Ambiente Italia dei Valori

Giovanni Iacono

PRC

Marco Di Martino (7)

Gruppo misto

Ignazio Abbate, Franco Poidomani, Raffaele Schembari

1. Ha sostituito il dimissionario Giovanni Venticinque il 28/07/2007
2. Ha sostituito il dimissionario Giuseppe Alfano il 28/07/2007
3. Ha sostituito il dimissionario Giovanni Di Giacomo il 04/03/2008
4. Ha sostituito il dimissionario Riccardo Minardo il 06/05/2008
5. Ha sostituito il dimissionario Salvatore Minardi il 24/07/2008
6. Ha sostituito il dimissionario Alessandro Tumino il 29/06/2011
7. Ha sostituito il dimissionario Giuseppe Mustile il 29/06/2011

LE COMMISSIONI

1ª COMMISSIONE

Personale, Affari Generali-Istituzionali, Regolamenti degli Organi dell'Ente, Istruzione e Formazione Professionale, Rapporti con l'U.E.

PRESIDENTE Ignazio Nicosia

VICE PRESIDENTE Ettore Di Paola

Angela Barone, Pietro Barrera, Sebastiano Failla, Giovanni Mallia, Paolo Rocuzzo
SEGRETARIO Salvatore Massari

2ª COMMISSIONE

Bilancio, Patrimonio ed Economato, Programmazione, Servizi di Solidarietà Sociale

PRESIDENTE: Angela Barone

VICE PRESIDENTE Silvio Galizia
Giuseppe Colandonio, Ettore Di Paola, Bartolo Ficili, Salvatore Mandarà, Franco Poidomani
SEGRETARIO Margherita Scapellato

3ª COMMISSIONE

Viabilità di competenza provinciale, Lavori Pubblici, Trasporti

PRESIDENTE Raffaele Schembari

VICE PRESIDENTE Marco Nani

Ignazio Abbate, Rosario Burgio, Marco Di Martino, Fabio Nicosia, Ignazio Nicosia
SEGRETARIO Giuseppe Mirabella

4ª COMMISSIONE

Pubblica Istruzione, Università, Edilizia Scolastica, Sport, Turismo, Beni Culturali, Spettacoli

PRESIDENTE Vincenzo Pitino

VICE PRESIDENTE Salvatore Moltisanti
Salvatore Criscione, Giovanni Iacono, Fabio Nicosia, Venera Padua, Enzo Pelligra
SEGRETARIO Nunzio Strada

5ª COMMISSIONE

Agricoltura, Industria, Commercio, Artigianato, Sviluppo Economico e Bandi Comunitari

PRESIDENTE Salvatore Mandarà

VICE PRESIDENTE Giuseppe Colandonio
Ignazio Abbate, Rosario Burgio, Salvatore Criscione, Sebastiano Failla, Salvatore Moltisanti
SEGRETARIO Marzia Incardona

6ª COMMISSIONE

Territorio, Ambiente, Ecologia, Caccia e Pesca, Pianificazione Territoriale, Igiene e Sanità

PRESIDENTE Marco Nani

VICE PRESIDENTE Venera Padua

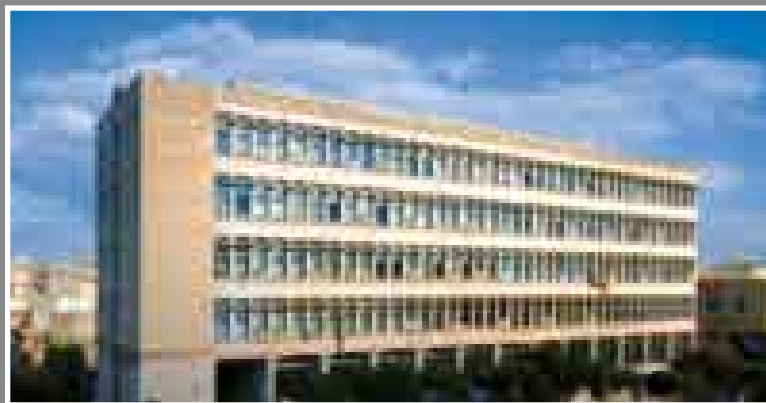
Marco Di Martino, Bartolo Ficili, Giovanni Iacono, Giovanni Occhipinti, Vincenzo Pitino
SEGRETARIO Margherita Scapellato

7ª COMMISSIONE

Politiche Energetiche, Porti, Aeroporti, Autostrade, Famiglie e Pari Opportunità, Politiche Attive del Lavoro, Politiche Giovanili e Sicurezza, Polizia Provinciale

PRESIDENTE Enzo Pelligra

VICE PRESIDENTE Silvio Galizia
Pietro Barrera, Giovanni Mallia, Franco Poidomani, Paolo Rocuzzo, Raffaele Schembari,
SEGRETARIO Maria La Terra



Provincia Regionale di Ragusa

Viale del Fante - 97100 Ragusa

Numero Verde: 800-012899

www.provincia.ragusa.it



In caso di mancato recapito inviare al CPO di Ragusa
per la restituzione al mittente previo pagamento resi